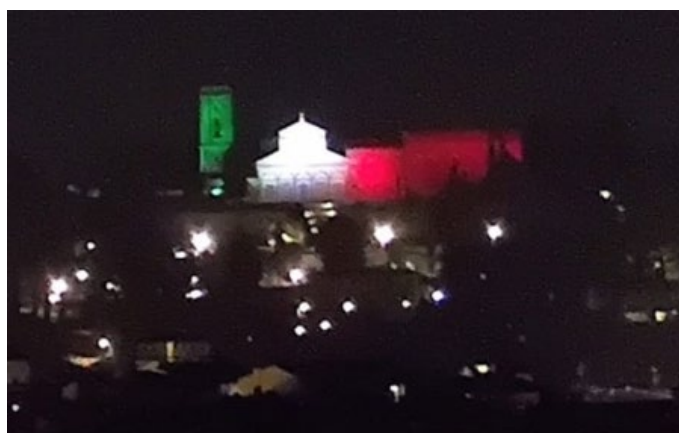


lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...



Da San Miniato al Monte il tricolore illumina la notte fiorentina

Foto di Giampiero Maria Gallo

**Periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.153 (68 online) – agosto 2021**

lumie di sicilia

n.153/68

agosto 2021

in questo numero:

- 1 sommario - Poesia di Senzio Mazza
2-3 Siriana Giannone: Le cisterne e i
 fantasmi
4-7 Roberto Tripodi: Dedalo
8 Ina Barbata: u traggiraturi
9-10 Lorenzo Spurio: Fabio Strinati
11 i vespi siciliani
 Ina Barbata: saggia canuta vecchiarella
12 Il confino: ameno luogo di villeggiatura
13 Francesco Torre: un amore che..
14 Anna Cancelliere: L'opira de' pupi
15 Santo Forlì: La grotta del Lauro
16 Gaspere Agnello: Luisa Adorno
17-19 Adolfo Valguarnera: Amarcord
20-23 Chi cerca un amico trova A. Di Pietro

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze -

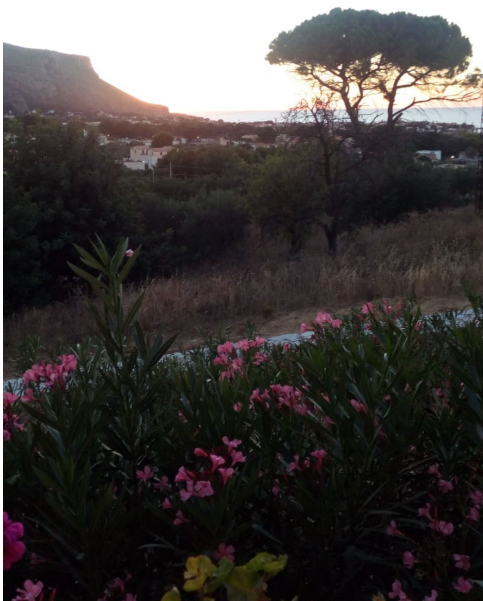
tel. 055480619 - 338400502

PER LA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA USARE IL
SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO
DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>



Dallo Sperone del gallo

CANTU DI MARZU

Passa lu 'mmernu e marzu vintulia,
lu suli trasi jàncu giagnulinu,
Tu 'mmazzetti violi 'ntra 'n giardinu,
iò cògghiu zagra ccu la fantasia...
Si vesti di rusella lu matinu,
lu passareddu vispu sbulazzia,
l'irvuzza ca s'addrizza 'n naculìa
e mi rusbìgghiu allegru e cantarinu...
Parru d'amuri picchì pensu a Tia
e sfidu ogni ghiornu lu distinu
ca la me' testa torci e marturìa.
E 'ntra 'sta pimmavera ca quatìa
Tu mi parri d'amuri cilistrinu,
di sonna duci e di malincunia.

CANTO DI MARZO

Passa l'inverno al ventilar di marzo,
il sole appare pallido e giallognolo,
Tu raccogli viole in un giardino,
io raccolgo zàgare con la fantasia...
Si veste di rosa l'alba,
il passero vispo svolazza,
l'erba che cresce ondeggia
e mi risveglio allegro e canoro.
Parlo d'amore perchè ti sto pensando
e sfido ogni giorno il destino
che torce e martirizza la mia mente.
E in questa primavera che riscalda
Tu mi parli di un amore azzurro,
di dolci sogni e di malinconia.

SENZIO MAZZA -

Da "PO' TU' CUNTU " Aprile 1960

LE CISTERNE ED I FANTASMI.

Quando mi è capitato di chiedere di raccontarmi della guerra a persone nate o vissute in quegli anni, loro si sono affrettate a raccontarmi la storia dei loro cari o a sottolineare che i loro papà o i loro zii non amavano parlarne. Quasi nessuno di loro, più sovente signore, s'aspettava la mia domanda che, invece, arrivava puntuale a stranirle: ma voi come avete vissuto quegli anni?

Ed in ogni racconto che ho avuto la fortuna di ascoltare ed in ogni lettera che ho avuto l'onore di leggere, ci sono delle costanti che tornano in tutta la loro drammaticità.

C'erano in quegli anni delle sgradite compagne di vita che si dimostrano tanto prevedibili quanto costanti: la fame su tutte, le campane e le cisterne. Ebbene sì, le cisterne sono diventate in quegli anni il ricovero notturno di molte famiglie e la vera e propria prigione delle donne più giovani.

Se è vero - come lo è - che la guerra abbrutisce, è anche drammaticamente vero che il senso di potere inebria e, talvolta, ottunde le menti. E se a quello aggiungete l'arroganza che contraddistingueva le camicie nere, e l'alcol che fin troppo spesso bagnava le loro gole, capite che le donne, soprattutto quelle più giovani e indifese, erano quanto di più prezioso da proteggere.

Ricordo con grande tenerezza la cara signora Orazia di cui ho già tante volte parlato, che mi raccontava di come loro non si nascondessero nelle cisterne: la notte, durante i bombardamenti aerei, li proteggeva il sottotetto nel quale erano nascosti e per i carri armati che avanzavano ci avrebbero pensato i muri a secco. Immagino il loro sgomento quando hanno visto i carri armati americani oltrepassare quei muri come coltelli nel burro!

Un racconto che mi ha particolarmente intenerita è



stato quello di Pina Nani, una dolcissima ottuagenaria a cui sono particolarmente affezionata. Il suo papà, quasi quarantenne, era stato richiamato alle armi e mandato a Scoglitti. Lei, che era poco più che bambina, ricorda quei mesi come contraddistinti dal pianto. Quasi emo-

zionata, infatti, mi ha raccontato di quanto avesse



pianto perché non voleva essere calata nella cisterna e di quanto pianse quel giorno che la zia con i cugini andarono a vivere da loro. E quando le ho chiesto perché proprio quel giorno, lei mi ha spiegato che in realtà non l'aveva chiaro quella bambina che era al tempo, ma che vedeva tutti piangere e allora lo faceva anche lei.

Pina, che non voleva entrare nelle cisterne e che cercava il suo papà richiamato in guerra a Scoglitti, ha capito dopo qualche giorno perché tutti piangevano. Il padre, seppur non al fronte e per quanto vicino casa, era stato coinvolto in un conflitto a fuoco durante lo sbarco degli americani. Di lui avevano trovato solo l'elmetto con un buco in centro, null'altro. Neanche il cadavere da restituire alla famiglia vicina per le esequie, per l'ultimo saluto, per guardarlo un'ultima volta, consapevoli che nella bella fronte c'era il buco del proiettile. Sarà stato preso in pieno da una bomba e, sicuramente, del corpo non sarà rimasto nulla. E piangevano tutti in quella casa. La guerra è così, sempre e dovunque tu la combatta. Che tu sia in Russia a patir fame e freddo, o in Africa "morto di fame e secco di sete", la guerra ti uccide. E la zia Pina, come amo chiamarla, che mi aveva raccontato tutto questo con gli occhi bassi, persi tra i ricordi e la nostalgia, trattenendo le lacrime martoriando le sue stesse mani, subito dopo ha alzato la testa e con quel suo sorriso amorevole è scoppiata a ridere. Ammetto di essere rimasta piuttosto stranita da una risata così stridente con la drammaticità di quello che mi stava raccontando. E sono certa che lei se ne fosse accorta, perché è andata di corsa a prendere una fotografia e, fiera, mi ha mostrato il suo papà in uniforme, felice e corpulento. A Scoglitti, infatti, Rosario Nani, serviva come cameriere alla mensa degli ufficiali, incarico che gli garantiva tanto cibo quanto a Modica, da civile, non aveva neanche osato sognare. Era stato davvero fortunato Rosario: a due passi da casa e col cibo garantito. Era stato tanto fortunato che, quando un proiettile bucò in centro il suo elmetto,

gli sfiorò appena i capelli e lo lasciò totalmente illeso. Di paura però ne aveva avuta talmente tanta da essersi rintanato così bene che oltre che i nemici, non erano riuscito a trovarli neanche i suoi commilitoni.



E rideva la Zia Pina raccontandomi di come qualche settimana dopo il fantasma del padre s'era presentato a casa nottetempo, venuto a Modica da Scoglitti con la bicicletta che un uomo gli aveva prestato, e chiedendo addirittura di entrare in casa. E la risata era diventata davvero fragorosa quando ripeteva quella scena del fantasma del padre che aveva le fattezze di un uomo in carne ed ossa, affaticato e felice di ritrovare le donne della sua vita.

E subito dopo l'ilarità del momento, la Zia Pina, è tornata seria e mi ha raccontato di come tutti ridessero, tutti tranne una sola persona, la sua nonna. Mi ha detto che lei non la ricorda mai senza le lacrime agli occhi. Aveva pianto tutti i giorni della sua lunga vita la povera nonna, da quando suo figlio Luca era partito per la Prima Guerra Mondiale e lei non l'aveva mai più rivisto.

E tutto piomba di nuovo nella tristezza: nulla di buono dalla guerra.

L'ultimo aneddoto di quel giorno è stato forse il più straziante. Sapeva bene di essere stata davvero molto

fortunata ad avere ancora il suo papà, ma in tanti non videro più i loro uomini. C'era stata ad esempio una signora di Modica Alta, fresca sposina allo scoppio della guerra, che per anni apparecchiò la tavola con il servizio buono, quello delle grandi occasioni, e preparò un piatto di pasta al pomodoro per il marito.

E lo aspettò, ogni giorno della sua vita, ed ogni giorno della sua vita preparò quel piatto di pasta per un soldato che mai più fece ritorno.

Siriana Giannone Malavita

Su: La Venere Erycina e il femminile sacro Il culto della Grande Madre a Erice MARIA BURGARELLA



(Lela Burgarella, Le Jerodule, servitrici della Dea)

PIGGHIA LU CCHIU' GRAN SPECCHIU CHI CI SIA
E DI CRISTALLU FINU, E SIA NA MASSA;
TU GUARDI AD IDDU ED IDDU GUARDA A TIA,
PIRCHI' L'UMMIRA TUA DINTRA CI PASSA;
TU TI ALLUNTANI ED IDDU CANCIA VIA,
LU SPECCHIU SENZA MACULA CI LASSA:
CCUSSI' FU CRISTU 'N VENTRI DI MARIA,
S'INCARNA, NASCI E VIRGINI LA LASSA.



E' un'ottava attribuita a Pietro Fullone, un poeta popolare del Settecento, che faceva lo spaccapietre nelle cave del palermitano. Fu uno dei poeti popolari più notevoli e famosi del suo tempo (e del nostro!), autentico esempio di una forte e spontanea ma molto sofisticata forza poetica. Qui si affronta il mistero della verginità di Maria e gli esiti sono molto alti, da paragonarsi solo alla preghiera di San Bernardo, nell'ultimo canto del Paradiso di Dante. La "massa" vuole indicare un pezzo unico e integro, così come è il corpo della Madonna, mentre il "cristallu finu" vuole esprimere la preziosità della madre di Gesù. Così come l'immagine può formarsi nella superficie dello specchio e poi allontanarsi da esso e lasciarlo vuoto di sé ma intatto, anche l'incarnazione di Gesù ha attraversato il corpo di Maria, lasciandola integra e pura.

Corrado Di Pietro

ASSOCIAZIONE CULTURALE "DIALOGO"

diálogo

mensile di cultura, politica e attualità rifondato e diretto dal 1976 da Piero Vernuccio

Relazione: Via Cefalù n. 3 - 93033 MODICA - Direttore Responsabile: PIERLUIGI D'ADDATO
 Abbonamento annuo Euro 9,00 (iva inclusa) - 93033 MODICA - Direzione: PIERLUIGI D'ADDATO - Tel. 0474/201111-17880000018780011
 Reg. Trib. di RC n. 31 del 1984 - Stampa: Tipografia C.I.E.C. - Corso Saverio Pertini, 55 - MODICA
 E-mail: dialogo@dialogoedit.it; pierluigi.daddato@gmail.com

ANNO XLIII - Numero 3
Stampato su carta riciclata

MARZO 2021 - € 1,50

Abbonamenti anche con PayPal su: paypal.me/dialogo2020 indicando nome e indirizzo

DEDALO (di Roberto Tripodi, marzo 2021)

L'*Ekklesia* tormentava Minos con mille richieste. Creta mancava di zolfo per alimentare i forni e curare le viti, mancava di sale per la concia delle pelli e il condimento dei cibi, mancava di tronchi di gelso per la costruzione delle navi, mancava di cavalli per le truppe e per le stalle degli *aristokrates*, tutte risorse che il regno di Kamikos possedeva in abbondanza. Ma il re aveva ben altro per la testa. Minos chiese a Dedalo: *"Hai visto Pasifae?"* L'architetto era stato convocato nella sala del trono di quel labirintico palazzo, la domanda del re lo metteva a disagio. Sapeva che Icaro aveva accompagnato Pasifae dal Generale Taurus, e che quella relazione sarebbe divenuta di pubblico dominio. Le colonne della Sala, rosse, rastremate alla base e larghe in alto, gli ricordavano lo smisurato potere del re, ma non ebbe esitazione a rispondere: *"Credo che sia andata a controllare la mandria regale guidata dal sacro Toro Bianco"*. *"Bene, - chiuse seccamente Minos - spero che domani la regina sia presente alle Feste Minoiche"*. Da quattro anni Taurus vinceva la gara di lotta libera abbattendo con arroganza i migliori campioni di Creta. Ma quest'anno Minos aveva deciso di mettergli contro Teseo, il giovane greco forte e agile che non temeva avversari. Il Re voleva umiliare il generale avendo la sensazione che la moglie fosse attirata dalla sua avvenenza. Aveva provato a mettere in giro la voce che Pasifae fosse sedotta dal sacro Toro e che con esso si fosse congiunta generando il Minotauro, ma il popolino non aveva abboccato. Il mattino seguente tutta Cnosso popolava gli spalti dello stadio. Per lunghe ore si succedettero i giochi acrobatici delle vergini con i tori ma, dopo che il Sole raggiunse lo zenit, il silenzio si fece totale. Teseo e Taurus si fronteggiarono nell'area circolare centrale. Il Generale aveva un collo possente e una muscolatura rocciosa, Teseo era alto, agile, molto mobile, saltellava attorno al rivale taurino, ma statico. Il Greco era stato paragonato a Eracle e in effetti le fatiche da lui superate non erano da meno. Lo scontro si prolungò oltre ogni aspettativa, Teseo ballonzolava attorno a Taurus colpendolo di sfuggita ed evitando le sue reazioni. Lo fiaccò con colpi rapidi al fianco e alle cosce. Poi, all'improvviso lo prese per i fianchi e lo scalcì nei talloni, mettendolo a terra di spalle. Ripeté per tre volte questa mossa alla quale il pesante avversario non seppe opporre difesa e la terna di arbitri lo dichiarò vincitore dei giochi. I cretesi, vedendo il proprio eroe sconfitto, ammutolirono, Pasifae era terrea, solo Minos e Arianna si mostrarono estasiati. La sera la Corte si ritrovò a cena nella Sala della *Labrys*: la doppia ascia emblema della sovranità in Creta, che aveva forma di due quarti

di luna uniti dorso a dorso, simboleggianti il potere distruttivo e creatore della dea Atena. Il labirinto di Cnosso era distinto dal Palazzo, il suo tracciato era riprodotto sul pavimento a mosaico della Sala e indicava lo schema di una danza rituale. Lo stesso Omero si ricorderà nell'Iliade di questa sala: *"Dedalo a Cnosso un giorno incise sala di danza per la bionda Arianna"*. Al momento di libare, col calice pieno dell'acqua e vino che la giovane serva dal seno scoperto aveva mescolato nel cratere attico, Minos si alzò e, ghiacciando gli astanti, disse: *"Dedalo, oggi ho avuto la prova del tuo tradimento. So che hai costruito una vacca di legno, l'hai rivestita di una pelle vaccina e hai invitato Pasifae a sistemarsi all'interno. Quando il Toro Bianco è apparso sul prato ha montato la vacca e Pasifae è stata violata e fecondata"*, *"Mio signore - replicò Dedalo sconsolato - non avrei mai potuto tradirti, un toro non può fecondare una donna, e poi ti sono riconoscente per avermi accolto quando i miei concittadini ateniesi mi inseguivano per aver ucciso il mio allievo Talo"*. *"Ingrato - incalzò Minos - e pensare che ti avevo dato in sposa Naucrate, dalla quale hai avuto Icaro. Finirai i tuoi giorni con tuo figlio rinchiusi nel Labirinto che tu stesso hai costruito. Questa è la mia volontà!"* Dedalo si ritrovò prigioniero con Icaro nel Labirinto. A nessun conforto gli valse sapere che il feroce Minotauro non esisteva ed era una pura invenzione di Minos per ammantare di sacralità le corna che il generale Tauro gli aveva messo. Sapeva che il re aveva chiamato degli imbalsamatori egizi che avevano unito il corpo di un toro con il busto di un giovane uomo, ma era una verità che non poteva gridare ai quattro venti. Il luogo era buio, umido, pessimo il cibo che gli avevano portato. Ma nel mezzo della notte una donna, avvolta in un peplo candido, gli comparve inaspettata. Era Pasifae: *"Presto Dedalo, ti lascerò la porta aperta, la guardia è stata ubriacata da Tauro, recatevi al porto. In fondo al molo troverai una delle barche che hai fatto costruire, con vele sotto coperta. Raggiungi Inico, nel Regno di Kamikos in Sicilia. Ho mandato un emissario dal Re Kokalos per avvisarlo del tuo arrivo. Ti accoglierà con tutti gli onori che spettano a un fabbro e a un costruttore del tuo rango. Grazie per non avermi tradito."* Era stato chiamato fabbro. Si ricordò di essere stato colui che aveva inventato la fusione a cera persa. Aveva costruito per Minos la statua di Eracle realizzandola in creta, poi spalmando sulla creta asciutta uno strato di cera e quindi ricoprendo questa con successivo rivestimento di creta. Infine aveva forato lo strato esterno in alto colandovi la lega fusa di rame e stagno. La cera liquefatta usciva da due fori in corrispondenza dei talloni di Eracle. Neppure di questo Minos gli era

rimasto grato. Con Icaro uscì nel buio e attraversò una Cnosso addormentata. Saltò sulla barca che gli aveva indicato Pasifae e che lui conosceva bene, era una *epaktris* da 40 cubiti, difficile da manovrare in due, ma capace di navigare controvento, con le vele triangolari da lui inventate. Guardò la stella polare, tracciò nella mente la rotta, mollò gli ormeggi e capì che stava lasciandosi indietro un mondo per scoprire altri luoghi e altre genti. Minos fu avvisato all'alba della fuga di Dedalo e Icaro. Andò su tutte le furie. A mezzogiorno, l'uomo di vedetta che si trovava a *Timios Stravos*, sul monte Ida, gli disse che aveva visto la barca di Dedalo far rotta verso la Sicilia. Minos comprese che quella era l'occasione che da tempo aspettava: con la scusa di salvare l'onore e di punire Dedalo avrebbe occupato il Regno Sicano e sfruttato le sue enormi ricchezze. Ordinò quindi di armare una potente triremi e di partire all'inseguimento di Dedalo, per capire dove questi fosse approdato. Sperava che il grecale gli avrebbe permesso di giungere presto in vista della *epaktris* di Dedalo, ma a mezzanotte si levò impetuoso e impreveduto un forte maestrale. Il vento contrario lo costrinse a scarrocciare verso la *Syrtis* e a quel punto giudicò saggio ritornare a Creta, non potendo nulla la forza dei remi contro il vento che agitava il mare. Anche Dedalo vide arrivare le raffiche contrarie, ma si fidò della zavorra collocata in fondo alla chiglia e, rimanendo al timone, ordinò a Icaro di stringere la vela dell'albero maestro e quella allo strallo di prua, riuscendo ad andare controvento. Al tramonto del secondo giorno di navigazione, con le vele messe a dura prova dalle raffiche, giunse in vista della costa siciliana. La bianca reggia che si intravedeva a est, piccola all'orizzonte, e i templi delle divinità ctonie a ovest, illuminati dagli ultimi raggi di sole, gli fecero capire che l'indomani sarebbe approdato a Kamikos. La notte il vento non diede tregua. Icaro si sentiva male, si recò a poppa sottovento per vomitare, un'onda più alta delle altre fece sobbalzare l'imbarcazione, cadde in mare. Dedalo disperato nel buio della notte lo vide appena scomparire tra i flutti. All'alba si trovò davanti l'estuario del fiume Akragas, entrò e ormeggiò al molo sapientemente costruito con grossi blocchi di pietra arenaria. Era stato avvistato e Perseide e Scilla, le figlie del re Kokalos, lo attendevano. Grande fu la loro sorpresa nell'apprendere che si trattava proprio dell'architetto ateniese che attendevano: la sua fama era giunta da tempo nel regno. Magnifica fu l'accoglienza, Dedalo visse tra i siciliani costruendo molti splendidi edifici e un labirinto ipogeo per drenare le acque e costituire vie di fuga e di comunicazione sotterranee per la città di Inico. Ma Minos non si era arreso: pubblicò un bando con il quale prometteva una ricca ricompensa in oro a chi fosse stato capace di far passare, da un capo

all'altro di una conchiglia di Tritone, un filo di lino: sapeva che solo Dedalo sarebbe stato in grado di risolvere l'enigma. Kokalos seppe del bando e chiamò Dedalo: "*Caro amico, come può essere possibile passare un filo di lino all'interno della spirale di una conchiglia, vista la morbidezza di questo tessuto? Tieni questa conchiglia, guarda come essa è tortuosa!*" "*Domani, a pranzo, ti darò la risposta*", disse l'architetto, e accompagnato da Scilla, si allontanò in direzione del santuario delle divinità Ctonie, dietro il quale aveva eretto una diga, raccogliendo nella Kolymbetra le acque dei valloni provenienti dalla collina. Il giorno appresso Kokalos, terminato il pranzo a base di tonno, granchi, anguille e uva, chiese a Dedalo: "*Quale novella mi porti?*" E questi gli rispose: "*O mio signore, questa è la conchiglia che mi affidasti. Sul foro che ho prodotto sulla sommità, poggio una goccia di miele. Invece dall'ingresso inserisco una formica cui ho legato un crine di cavallo e al termine del crine ho collegato un filo di lino.*" Allora tutti videro che la formica, attratta dall'odore del miele, scomparve nell'imboccatura della conchiglia, tirandosi dietro il crine. Dopo pochi minuti riapparve sul foro alto tra il miele. Dedalo la prese, tirò il crine fino a quando non spuntò il capo del lino. Kokalos esplose "*Per Poseidone!*" Scilla la pulcherrima si sentì autorizzata a baciare Dedalo. Il re prese la conchiglia ed esclamò: "*Domani questa konkhýlion partirà per Creta con la nave vinaria di Licasto che dovrà tornare carica dell'oro di Minosse*" e brindò col calice colmo di vino ambrato. La notte Dedalo non dormì. Non tanto per l'odore inebriante del profumo di Scilla, né per la morbidezza invitante delle sue carni, quanto perché sapeva che Minos da tempo agognava possedere lo zolfo della Montagna Grande, il sale del Monte Reale, l'olio pregiato della Rupe Atenea, il vino della Valle dei Templi, gli splendidi stalloni bianchi che i Sicani allevavano e addestravano a Poggio Meta. Lo scacco della sua fuga doveva bruciargli ancora e quale migliore occasione di armare una poderosa flotta per dimostrare ai cretesi la sua astuzia e la sua determinazione e fornire alla *Boulé* le risorse di cui Creta aveva bisogno? Licasto approdò a Creta col favore dei venti di libeccio. Salì alla reggia di Cnosso che era un intrico di camere, anticamere, sale e corridoi dove un estraneo poteva facilmente perdersi. Quando Minos lo vide capì: Dedalo si era rifugiato a Kamikos. Era l'occasione che aspettava. Ricevette con tutti gli onori Licasto, prese la conchiglia attraversata dal filo di lino e disse: "*Sarò io stesso a portare a Kokalos l'oro della ricompensa. Sarà un onore allearmi a chi ha dimostrato tanta sapienza!*" La flotta di cento navi, troppo numerosa per essere ospitata nell'Emporium del fiume Akragas, si ormeggiò nella rada della Misita, dove sfociava il fiume Naro. Minos, circondato dalla guardia regale

composta di guerrieri Traci, detti *Gli Immortali*, salì alla reggia del re sicano che lo accolse con le due figlie, luminose come due lune. La cassa con l'oro era portata dai Giganti di Anattoria. Kokalos, vedendo dalla Rupe le 100 triremi ormeggiate a occidente della Punta Bianca, comprese che tra i due re il rapporto non sarebbe stato facile. Infatti Minos, esauriti i convenevoli di rito, si pronunciò: *"O mio grande sovrano, i Giganti di Anattoria saranno lieti di consegnarti l'oro che era dovuto a chi avesse dato soluzione al problema della konkhýlion, so però che Dedalo è il solo capace sciogliere l'arcano, ti prego quindi di consegnarmelo di modo che io possa vendicare l'onore violato, consegnarti l'oro e ritornare a Creta con le mie navi e i miei ottomila guerrieri"*. Kokalos rimase in silenzio, non aveva voglia di subire il ricatto di Minos, ma sapeva anche che sarebbe occorso molto tempo per approntare le difese contro l'esercito cretese e, con la guardia reale Tracia dentro le mura, la disfatta era probabile. Lo salvò la prontezza di Perseide che, sciogliendo il peplo e lasciando intravedere quasi completamente l'abbondante seno, intervenne: *"Grande Re, non possiamo evitare di ricompensare il tuo oro e il faticoso viaggio che hai intrapreso per giungere a noi. Avrai Dedalo allorché sarà ritornato dalla battuta di caccia sulle sponde del fiume Ypsas. Ma nel frattempo ti prego di prendere un bagno nel calidarium della reggia che utilizza le acque della fonte pura di Bonamorone. Io stessa, aiutata da Scilla, avrò l'onore di curare le tue abluzioni"*. Minos non capiva se era più attratto dall'idea di un bagno caldo, visto che sapeva di puzzare atrocemente dopo tre giorni di navigazione, o dal fascino e dal seno di Perseide. Non era mai stato fedele a Pasifae, era stato amante di Paria, i cui figli colonizzarono Paro, si giacque anche con Androgenea, la madre di Asterio Minore, corteggiò a lungo senza successo Britomarti di Gortina, figlia di Latona. In quel momento pensò che le fatiche del viaggio potessero essere mitigate dal corpo bruno e sinuoso della fanciulla che sembrava gli si offerse. Non seppe resistere e si avviò al *calidarium* salutando Kokalos e la guardia reale e poggiando la mano destra sui fianchi di Perseide. Questa guardò la sorella che comprese. Scilla scivolò sul retro e aprì la porta del grande forno dove lo schiavo Tirinzio attizzava il fuoco per tenere l'acqua della riserva in ebollizione. Gli fece segno di sistemare sul carrello l'enorme tinozza di acqua bollente destinata ad alimentare per tutta la notte l'impianto di acqua calda. Perseide, cantando una melodia elima, si era sistemata ai piedi della grande vasca di marmo rosso, nella quale giaceva nudo Minos, e si spogliava lentamente mostrando il corpo privo di peluria, all'uso sicano. Scilla, coperta dalla voce musicale della sorella, era già dietro la vasca. Un suo cenno e Tirinzio rovesciò di

colpo l'acqua che ribolliva su Minos. Un urlo bestiale risuonò nel *calidarium*, il Cretese fu percorso da fremiti, da bianco che era divenne rosso fuoco, iniziò a contorcersi, le ultime cose che vide furono i seni turgidi della giovane Perseide, china su di lui in attesa della sua morte. E la morte arrivò atroce, il corpo si bloccò in uno spasmo flettente che lo lasciò contorto. Scilla stracciandosi le vesti e imprecando corse nella sala del trono, dove il capo delle guardie reali sicane, Radamanto, discuteva amabilmente con gli Immortali: *"Accorrete, presto, Minos è caduto nella vasca dell'acqua bollente!"* Uno scoramamento tragico prese i Traci e i Giganti. La pelle di Minos, rossa e incartapecorita, il suo ghigno spasmodico, ne denunciavano la morte. Kokalos diede la terribile notizia all'esercito cretese radunato nell'agorà. Il corpo fu avvolto in un telo di lino, secondo l'uso di Cnosso, e accompagnato al *Naòs* del tempio di *Aphrodítē*, che sorgeva a sud-est della cinta muraria: erano onori funebri degni di colui le cui navi controllavano l'intero Mare Nostrum. Era tarda notte, quando Dedalo entrò dal passaggio segreto che collegava la reggia al labirinto ipogeo. Scilla gli aprì la porta del vasto e lussuoso *cubiculum* che gli era stato assegnato. La fanciulla godeva di una certa libertà nel lasciare il gineceo, i costumi sicani erano più liberi rispetto a quelli rigidi cretesi. *"Scilla, non è finita qui. Io ho salvato la mia vita e tuo padre il regno, ma i cretesi presto capiranno e non accetteranno di tornare a Cnosso sconfitti e ingannati. Dobbiamo prepararci a un lungo assedio. Se mi starai vicina, riusciremo a salvare Kamikos."* Scilla prese alla lettera l'invito e spostò il suo corpo sodo ed elastico a contatto dell'uomo. Il grande materasso, riempito di soffice lana, poggiava su una base di pietra dura calcarea chiamata *"pietra forte"*, che proveniva dalle cave dell'interno. Le pareti erano estremamente lisce per impedire che serpi o topi potessero disturbare chi fosse immerso nel sonno. Sul materasso erano stese lenzuola di lino intinte nella porpora che le ancelle lavavano ogni giorno con cenere e acqua distillata presa dalle cisterne interrate rifornite dalla pioggia invernale, e profumate da essenze di menta e sedano. Dedalo ringraziò in cuor suo gli dei, la carezzò dolcemente e la penetrò a lungo tra baci teneri e gentili. Talos, il capo degli *Immortali*, radunò i comandanti delle 100 navi, i capi degli arcieri e dei guerrieri Cureti e disse loro: *"Fratelli, non possiamo tornare a Creta senza Minos, senza Dedalo e senza bottino. Il disonore sarebbe estremo, le nostre donne non ci farebbero entrare in casa, la Boulé ci condannerebbe all'esilio. Dobbiamo attaccare, uccidere Kokalos e Dedalo e conquistare a Cnosso il regno sicano e le sue ricchezze."* Gli uomini, disposti in cerchio nell'atrio del Santuario sicano, occupato sulle sponde del Naro, fuori le mura, rimasero cupi e incerti. Cefalo, *basileus* dei Cureti, si alzò e prese lo

scetto che obbligava gli altri ad ascoltarlo in silenzio: *“Talos ha ragione, non possiamo tornare sconfitti in patria. Siamo un’armata poderosa, attaccheremo e assiederemo Inico. Le nostre navi sono cariche di viveri e di armi. Ma sappiate che quella città è difesa da mura naturali rinforzate da grandi costruttori. Anch’io penso che ci abbiano gabbati e umiliati. Qualunque sia il sacrificio da affrontare li distruggeremo e il bottino sarà immenso. Anche le loro donne saranno nostre”*. Un urlo liberatorio si levò da quei guerrieri che non desideravano altro che di battersi per lavare l’onore offeso. Il sogno di possedere le donne sicane non fu certo inferiore a quello di razzare un ricco bottino. Gli uomini tornarono alle navi a comunicare le decisioni e ad armarsi. Dedalo e Kokalos li videro arrivare da est. Erano guerrieri scelti, avvezzi allo scontro, armati con scudi di cuoio durissimo e con archi eccellenti. Gli elmi e gli schinieri in bronzo riflettevano il sole, sapevano però che le loro spade in bronzo non erano all’altezza delle spade sicane in ferro temprato. Era lo zolfo che, bruciando a una temperatura elevata, permetteva di forgiare le armi in ferro ed era proprio lo zolfo che i cretesi volevano. Cureti e Traci, in particolare, erano soldati terribili, feroci, se fossero riusciti a entrare in città avrebbero compiuto una strage. Dedalo sapeva che la piscina della Kolymbetra era ricca di pesci, che le fosse granarie erano piene di frumento e orzo, che la fonte di Bonamorone era inesauribile, che il labirinto ipogeo comunicava con l’esterno e permetteva di approvvigionarsi. L’assedio fu lungo e tenace. Al compiersi del quinto anno Kokalos radunò l’Ekklisia e parlò agli *agathoi* (buoni), agli *eughenéis* (di buona razza), ai *gnorimoi* (gentiluomini): *“O hippeis (cavalieri), i cretesi hanno razzato il territorio che ci circonda e non possiamo più approvvigionarci all’esterno di Inico. Hanno costruito macchine belliche che permetteranno loro di assaltare le mura, penso che non possiamo fare altro che negoziare una resa onorevole per evitare una tragedia epocale”*. Un silenzio di piombo cadde sotto il cielo infuocato di agosto. Tutti guardarono Dedalo che si alzò e non li deluse: *“O Arconte, concedimi tre giorni prima di aprire un negoziato. Il gran sacerdote Foroneo mi ha assicurato che domani a mezzogiorno un gagliardo scirocco investirà il mare e la collina. E’ ciò che attendevo per il mio piano”*. Kokalos annuì e sciolse l’assemblea degli *aristoi* (migliori). Lo scirocco arrivò puntuale e infuocato. La notte successiva Dedalo e sette uomini fidati e le loro cavalcature, entrarono nel labirinto ipogeo e uscirono oltre il cerchio degli assediati. Portavano con loro pece e zolfo, fu sufficiente poco tempo perché al galoppo, giungessero nella località di Punta Bianca, sotto la Montagna Grande. Dedalo sapeva che lì avrebbero trovate, sulla spiaggia, le barche dei pescatori di

un piccolo villaggio. Ne presero due e si lasciano scarrocciare dal vento sotto la prima delle triremi, quella ancorata più sopravvento. Le navi era scarsamente custodite. I cretesi erano all’assedio e preparavano l’attacco finale. Dedalo e i compagni prepararono gli impasti di pece e zolfo, li accesero con la pietra focaia e li lanciarono a bordo coi recipienti di ferro. Fu l’inferno. Lo scirocco ardente lanciò scintille in ogni dove. I legni e le vele disidratati delle altre 99 triremi si accesero come paglia. Dalle mura della città lo spettacolo fu gioioso per gli uni e tragico per gli altri. Bruciarono le navi, con le armi e le riserve di cibo dei cretesi. Dedalo e i suoi, sospinti dal vento sulla battigia della Misita, recuperarono i bianchi stalloni e rientrarono in Inico. Il mattino seguente i cretesi, temendo una sortita dalla città, saputo di rinforzi nemici provenienti da *Muxaro* e dalla *Gurfa*, decisero di fuggire verso il fiume Platani e di fondarvi una città: Eraclea Minoa.



U' TRAGGIARIATURI

'tragiriaturi' da tragiria. Vuole dire mistificatore, imbroglione, che esagera piagnucolando per fini propri, che presenta una realtà falsamente nera per proprio interesse, uomo non affidabile nel dire e nel comportamento

Vito Di Bella

N'asta nostra terra sicilana, sicca e arsa ri suli - a li voti si ponnu cociri l'ova 'nta cammara - lu ran caluri chi c'è, a na poco li fa strammiri: pi mia u traggiariaturi è unu ca testa pigghiata ri cauru, un pirsunaggiu tanticchedda strammu; lu so nomu unn'avi a fari pinzari a 'dda razza di genti allitrata, chi un futtiu ri versi scrivianu, poi ricitati 'nto tiatru ri petra di Sirausa antica, cu chisti un c'appizza nenti.

U' traggiariaturi, pri cui vogghiu spenniri quacchi parola, piccaredda, masinò ri poi nesciu fora rinali, cu chigghi unn'avi nenti ri spartiri, è arrassu centu e centu migghia.

Jò mi lu fiuru, mi pozzu puru sbagliari e un sacciu si 'nzettu, curticeddu, panzutu, c'un cappiddazzu niuru, chi a testa c'accummogghia, c'una facci, chi pari chi riri, ma unn'è beru nenti, l'occhi vispicceddi saittinanu r'iccà e r'iddà e pari chi trapananu a cu ci sta vicinu; iddu un si fira a stari c'a ucca chiusa o megghiu prima pari c'arrifletti 'nto pinsatoio, unni all'ebbica antica, c'avianu fattu stari, pi cutuliallu (*prendere in giro*), u ranni fiosofu, omu ri ran valuri e ri ranni rispettu (*Socrate*). U' traggiariaturi accumulincia a sparari fissarii, comu li nuci (*esagera senza dire il vero*), una a destra e una a manca, senza sapiri soccu rici: avi st'arti o un s'innadduna o fa a finta, arrufulia arrufulia (*gira sempre attorno a quello che vuole lui*), fa cumpariri chiddu c'un c'è, a li voti cu la mimica e cu li mossi; scafizza quacchi scrava'gghiu (*fa intendere una cosa per un'altra*), arriva viremme a ghiccarisi 'nterra, a fari capiri chi ci vinni un corpu, quannu a situazioni un c'appatta, pi poi arrivisciri quannu tuttu si queta. A fatta ri cunti li cosi l'agnunia e li scummogghia cu tanti ri spirtizza, chi pari c'avissiru 'sistutu, chioss'ai si metti a pallari e arruzzulari r'in capu metti sutta e di poi arreri. Autru chi fa traggedi, pi mia è unu chi fa commedia, sceni, no pi fariri ririri, ma o cuntrariu pi fari chianciri.



Jò ricu chi sulu i locchi ammuccanu soccu rici e chiddi viremme, chi pi li troppi pinzari ànnu a testa partuta o abbummata e carinu comu li pira cotti. C'è cu li chiama puru varvasapiu (*persona seriosa sputasentenze*), ma jò un ci criu, pi mia è unu chi avi u ciriveddu ri addina. Lu putissi chiamari puru raggiunaturi, ma un 'nzetta mancu 'ddocu, picchè i raggiunamenti sunnu accussì 'nturciuniati, chi finiscinu 'nta na speci ri sofisma, vizziusu, chi nenti voli cunchiuriri. N'atru latu ri stu cristianu, jò lu ricu, ma chissu pabberu un l'addirisciu e un mi cala, è chiddu chi fa tribbuliari chiddi r'in casa è puru scilliratu e c'allegra u cori quannu c'arrinesci, li fa 'ncazzari bonu, ci fa nucimentu e sa sguitta puru cu l'autri c'un ci trasinu e li struj (*distrugge*). Comu è ggh'è, iddu a moru sò si senti spertu, ma un c'è pi nenti, ci vulissi unu chiù traggiariaturi e artista r'iddu p'accuppallu e pi farici capiri quantu nenti vali. Puru si si mettinu tutti rui 'nsemmula un malinu quantu l'ogghiu abbucatu (*meno di nulla*) o un sordu fausu, bucatu pi gghiunta.

Ina Barbata





il salotto degli ospiti

FABIO STRINATI, *Nei cinque sensi e nell'alloro*, Edizioni Il Foglio, Piombino, 2021.

RECENSIONE DI LORENZO SPURIO

La biografia artistica (e non solo letteraria) di Fabio Strinati, autore che vive immerso nella campagna della provincia maceratese, è lunga e cospicua. Essa – si potrebbe dire – parte da lontano e non è un mero fatto occasionale nella sua vita, un elemento laterale atto al riempimento di tempo, quanto frutto di una continua ricerca sulla parola che deriva da un sondaggio pervasivo della sua interiorità e delle relazioni col contesto ambientale. Così dalla sua Esanatoglia – un borgo con pochi abitanti che, più di altri, conserva ancora quel senso di autenticità e di passato comunitario nel quale s'iscrivono valori e insegnamenti – la sua opera poetica si estende, fluente, proprio come il fiume Esino che da lì nasce per percorrere nel tragitto digradante comune ai fiumi marchigiani “a pettine” un tragitto che lo riconduca all'essenzialità dell'unione con l'infinito delle acque dell'Adriatico.

Fabio Strinati è nato a San Severino Marche (MC) nel 1983, è poeta, scrittore e compositore. In campo letterario ha debuttato nel 2014. Per la poesia ha pubblicato: *Pensieri nello scrigno. Nelle spighe di grano è il ritmo* (Edizioni Il Foglio, 2014), *Un'allodola ai bordi del pozzo* (Edizioni Il Foglio, 2015), *Dal proprio nido alla vita* (Edizioni Il Foglio, 2016), *Al di sopra di un uomo* (Edizioni Il Foglio, 2017), *Periodo di transizione* (Bibliotheca Universalis, 2017), *Aforismi scelti Vol.2* (Edizioni Il Foglio, 2017), *L'esigenza del silenzio* (Le Mezzelane, 2018 – a quattro mani con Michela Zanarella), *Sguardi composti... e un carosello di note stonate* (Apollo, 2018), *Quiete* (Edizioni Il Foglio, 2019), *Concertino per melograno solista* (Apollo, 2019), *Discernimento atrabile* (Macabor, 2019), *Lungo la strada un cammino* (Transeuropa, 2019), *La*

Calabria e una pagina (Meligrana, 2020), *Toscana - Venezia solo andata* (Calibano, 2020), *Obscurandum* (Fermenti, 2020), *Oltre la soglia, uno spiraglio* (Edizioni Segreti di Pulcinella, 2020), *Frugale trasparenza* (Edizioni Segno, 2020), *Anime tranciate* (CTL Editore, 2020), *Aforismi in un baule* (Edizioni Segreti di Pulcinella, 2021), *Nella valle d'Itria il sole e l'oro* (Nuova Palomar, 2021). Sue poesie sono state tradotte in romeno, bosniaco, spagnolo, albanese, francese, inglese e catalano. È il direttore della collana poesia per le Edizioni Il Foglio e cura una rubrica poetica dal nome «Retrosцена» sulla rivista trimestrale del «Foglio Letterario». Nel 2021 è stato membro di giuria del Premio Letterario “Gandhi d'Italia – Sulle orme di Danilo Dolci”.

Il titolo della nuova opera, *Nei cinque sensi e nell'alloro* (Edizioni Il Foglio, 2021), rende edotto il lettore sin da subito di questo sguardo di Strinati che va dal particolare al generale, dalla sfumatura aromatica alla vista grandangolare. Si tratta di un'attitudine, la sua, che non fa venire meno quel quid essenziale che nel lettore consente di percepire suggestione, ma di provare anche vicinanza, come a scoprirsi, nelle proprie disamine sul senso della vita, nelle stesse righe da lui prodotte.

Un libro, questo, che si dispiega tra le ferite del tempo e l'osservazione beata del Creato, nato e sviluppato nel luogo ancestrale del Poeta che si localizza nella sua dimensione naturale con echi e tuffi continui tesi a protendere un qualche appello religioso. Per usare le stesse parole dell'Autore, tale manello di versi è concretizzazione di un sapere intimo e di un desiderio di esternare, dove

vicende intime segnate dalla presenza amata della cara nonna (alla quale l'opera è interamente dedicata), si legano a un ambiente confortevole, amico, solidamente presente. Strinati dà voce al sentire intimo che alberga in lui convogliandolo nel canto delle anime andate, facendole interloquire con i dettami impavidi e inarrestabili della vita che, ciclicamente, ritorna, imperversa, segue, così come la primavera che ritorna, fulgente, dopo un tempo di sonno e umidità. Poesia che s'incanala in maniera così fluida in quell'alveo reminiscenziale e mnemonico e di connubio con gli arcani linguismi della natura, *"nei luoghi intrisi di memoria, / e nel campo benedetto"* (53).

Versi glabri ed esatti, di un'incidenza impareggiabile sui piani elucubrativi dell'uomo contemporaneo che mai vengono meno a quella capacità intrinseca di avvolgimento e coinvolgimento: *«Nella rosa e nella margherita, // nell'odore di campagna / e nei prati fioriti / col tocco della primavera: // danzano nell'aria // i cinque sensi adorni di prodigio, / la vita, ch'è dono fertile di Dio»* (8).

Gli abitatori di questa natura sono le forme di vita più presenti e ricorrenti della campagna mediterranea con particolare incidenza dell'attività di coltura dell'uomo che nella provincia maceratese è sempre stata una costante, intensificata, negli studi attitudinali sull'identikit del marchigiano, quale sacrificio innato, colloquio con la terra e vera e propria devozione. Strinati ci accompagna per mano in un contesto ricco di vigne, oliveti, mandorli, meli ma l'attenzione va anche verso espressioni arboricole come gli abeti rossi e floreali come le margherite, le mimose; tutto consente di sentirsi parte integrante di un habitat naturale e inviolato, tra fiori, grappoli, ciuffi d'erba, presenze alate (dalle farfalle alle aquile) in una *«natura suprema e formidabile»* (33). Così, la vegetazione selvatica, quella aromatica e quella della semina che segue il suo ciclo di maturazione e mietitura, regolano anche la vita dell'uomo. La possanza dell'alloro – richiamato sin dal titolo – è evidente e assai significativa e non può non far pensare alla celebre *"Invocazione dell'alloro"* di Federico García Lorca: *«lo, come il barbuto mago delle favole, / conoscevo il linguaggio dei fiori e delle pietre»*.

Con l'opera di Strinati assistiamo al mito della creazione, riceviamo gli influssi benefici della rinascita, si respira la rivelazione ma si nutre anche la compassione, c'è una presenza costante e salvifica che risiede nel visibile (la natura) e nel non dato a vedere (nel prodigio). La sua poesia si

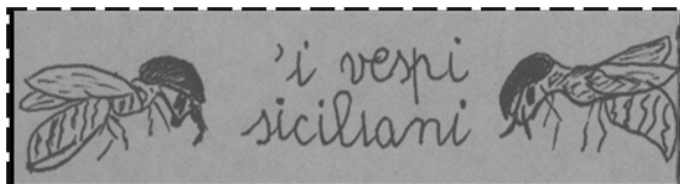
configura davvero come un canto alla vita, ma non disdegna neppure i toni della litania, il conversari intimo della supplica e della lode al creato: in essa vi è adorazione e beatitudine, contemplazione silvestre, purezza d'incanto, meditazione e preghiera che raggiunge, finanche, il fascino meditato della Via Lattea.

«Lodando il Signore / vago sopra questo campo rigoglioso, / ricco di primizie salutari» (22), scrive, e ci rendiamo conto di questa vincente poetica dell'essenza che tende a una purezza di stile che si associa alla levità e ricchezza dei contenuti; il tono spesso gnomico farebbe propendere per una poesia che, pur profondamente religiosa, scantona il dogma per farsi lirica. Versi sapienziali e di raccoglimento, di esaltazione della vita nella semplicità degli accadimenti naturali. Testi immersi nella vegetazione boscosa, rigogliosa e nutriente di una campagna che, se lavorata con giusta mano e con competenza, sa dare in maniera prolifica i suoi più succosi e nutrienti frutti.

Si apprezza della sua lirica questo effluvio di aromi, intesi quali miscele purissime, date dai profumi della natura che si coniugano a una confessione con l'Alterità: *«Ho ascoltato la Tua voce / tra gli alti cipressi / e le colline verdegianti: // ho respirato la Tua storia, // compreso il messaggio / della moltitudine / tra gli alberi da frutto, / i rovi e i gelsomini»* (26). Il ricordo della nonna è sempre vivido e fulgente – umana presenza nella forma di traccia – esso si realizza con un incrociarsi di vedute: *«il Tuo sguardo buono / che profuma di lavanda, / come nel campo i cedri»* (38) in un antro di solitudine e riflessione intima: *«la saggezza, / s'annida nell'ascolto e nel silenzio»* (35).

In chiusura, quali migliori parole se non quelle del poeta spagnolo citato a colloquio – profondo e nevralgico – con l'alloro, recettore d'ansia, tormento e amore indefesso per l'esistenza del poeta: *«O alloro divino, d'anima inaccessibile, / sempre silenzioso, pieno di nobiltà! / [...] / O grande sacerdote del sapere antico! / O muto solenne chiuso ai sospiri! / Tutti i tuoi fratelli del bosco mi parlano, / solo tu, severo, disprezzi la mia canzone! // Forse, o maestro del ritmo, mediti / la vanità del triste pianto del poeta. / Forse le tue foglie, macchiate di luna, / perderanno l'illusione della primavera»*.

Lorenzo Spurio
Jesi, 11/07/2021



disegno di Maria Teresa Mattia

- *20 settembre 1870 = i romani accolgono i bersaglieri a brecce aperte
- *strega in regola col fisco = per le sue prestazioni rilascia regolare *fattura*
- *trasporto di derrate alimentari = il corriere della pera
- *Muzio Scevola = diede una *mano* alla liberazione di Roma
- *la vita = si accorcia...vivendo
- *una famiglia unita = fa...miglia e miglia
- *i lettoni, in gran parte sono un popolo disciplinato = vivono in ...Riga
- *il pony = il caval leggero
- *tipo atletico, ma di poco cervello = mens vana in corpore sano
- *giocatore corretto = ha le carte in regola
- *un tizio simpatico, ma "appiccicoso" = molestia a parte
- *il ballo preferito dal boss = la bossanova
- *il disegnatore = il segnalinee
- *eroi del ciclo carolingio siciliano trasferiti al cinema = Regista: Pupi Lavati
- *i Proci con Penelope = l'apProccio classico
- *sulla Settimana Enigmistica una pagina è dedicata alla Gastronomia siciliana = la pagina della (e) *sfinge*



Lu rumpi testi – luglio 1899

SAGGIA CANUTA VECCHIARELLA



saggia canuta vecchiarella
 di nero ammantata
 lenta si muove
 grigio acciottolato di Erice
 duro da calpestare
 erta è la salita
 si poggia
 traballante bastone
 compagno di solitudine
 spezza il silenzio
 della vetta antica
 col ticchettio leggero
 la fatica l'avvince
 si ferma..
 suo sostegno non picchietta
 lucido basolato
 tace....
 non captano sua stanchezza
 le antiche case pietrose
 sanno di storia passata
 di vita trascorsa
 pallida logorata anche lei
 di nuovo avanza
 insicura
 misteriosa porta oscura
 ad ogiva
 s'apre
 rugginoso scricchiolio
 cardini
 rapida scompare
 nel buio
 umida stanza di erice
 il silenzio riprende
 la sua voce.

Ina Barbata

IL CONFINO: AMENO LUOGO DI VILLEGGIATURA

ZOCCO Raimondo di Giovanni e di Carnemolla Anna, n. a Scicli (RG) il 19 gennaio 1907, res. a Bengasi (Libia), coniugato, guardia giurata, antifascista. Arrestato il 17 ottobre 1936 per avere inviato all'estero una lettera contenente frasi tendenziose che rivelavano i suoi sentimenti antinazionali e contrari al regime fascista. Assegnato al confino per anni due dalla CP di Bengasi con ord. del 25 novembre 1936. Il governatore della Libia con ord. dell'11 aprile 1938 dispose il condono condizionale della residuale pena. Sedi di confino: Tremiti, Cittanova. Liberato il 15 aprile 1938 in esecuzione dell'ord. del governatore della Libia. Periodo trascorso in carcere e al confino: anni uno, mesi sei. Avendo chiesto al momento della liberazione di poter raggiungere la famiglia a Tobruk, l'11 giugno 1938 fu imbarcato a Siracusa diretto a Derna con foglio di via obbligatorio. (b. 1098, cc. 77, 1936-1938).

ZINO Gregorio, di ignoti, n. a Randazzo (CT) l'11 marzo 1892, res. a Giarre (CT), coniugato con tre figli, IV classe elementare, seggiolaio, ex combattente, apolitico. Arrestato il 7 gennaio 1941 per avere pronunciato frasi disfattiste ed oltraggiose nei riguardi del duce. Assegnato al confino per anni uno dalla CP di Catania con ord. del 31 marzo 1941. La C di A con ord. dell'11 giugno 1941 respinse il ricorso. Sedi di confino: Pisticci, Garaguso. Liberato il 7 novembre 1941 condizionalmente per le sue precarie condizioni di salute. Periodo trascorso in carcere e al confino : mesi dieci, giorni 1. In stato di ubriachezza aveva pronunciato in pubblico le testuali parole: «Mussolini è il capo degli assassini e se pure lui abbia detto in un discorso se avanzo seguitemi, se indietro uccidetemi, se muoio vendicatemi, egli non va a combattere, ma manda il popolo e lui sta a Roma. Egli porta il nome di un bandito ». (b. 1097, cc. 59, 1941).

ZACCARIA Vincenzo figlio di Alfonso e di Gagliano Concetta, n. a Siculiana (AG) il 2 luglio 1884, res. a Siculiana, celibe, commerciante di tessuti, ozioso, ex combattente, antifascista. Arrestato il 28 agosto 1937 per avere svolto attività sovversiva nel proprio paese per mezzo di iscrizioni murarie di carattere antifascista. Assegnato al confino per anni cinque dalla CP di Agrigento con ord. dell'8 novembre 1937. Sedi di confino: Ustica, Ponza, Moliterno, Senise Brienza Maratea Montemilone, Lauria. Liberato il 27 agosto 1942 per breve periodo e trattenuto in loco come internato per tutta la durata della guerra. Periodo trascorso in carcere e

al confino: anni cinque. _Era già stato fermato il 24 luglio 1937 perché trovato in possesso di inchiostro e di un pennello con i quali si riprometteva di fare canzonature di carattere antifascista. Dopo qualche giorno fu rimesso in libertà previa diffida venendo nuovamente fermato il 4 agosto per avere scritto sui muri dell'abitato di Siculiana le frasi: « Abbasso il fascio, viva la Spagna rossa, abbasso il fascio » firmandosi « Zaccaria ».

Durante il periodo di confino ad Ustica disegnò su un foglio di carta l'emblema della falce e martello con la scritta: « Abbasso il maresciallo direttore, viva il comunismo, morte a Mussolini »; per tale reato fu trasferito a Ponza. Alla scadenza del periodo di confino la prefettura di Agrigento espresse parere contrario al ritorno dello Zaccaria a Siculiana e propose di ripresentarlo nuovamente alla commissione provinciale per la riassegnazione al confino; fu disposto che fosse trattenuto a Lauria come internato per tutta la durata della guerra. (b. 1081, fase. II, cc. 80, 1937-1942)

TALIO Antonino fu Antonino e di Puglia Paola, n. a Canicattini Bagni (SR) l'8 marzo 1890, res. a Taormina (ME), coniugato, proprietario di un caffè, antifascista. Arrestato in esecuzione dell'ord. della CP il 6 aprile 1941 per avere manifestato idee contrarie al regime fascista. Assegnato al confino dalla CP di Messina con ord. del 6 aprile 1941 per la durata della guerra. Sede di confino: Corleto Perticara. Liberato il 28 giugno 1944 in seguito alla caduta del fascismo e alla liberazione. Periodo trascorso in carcere e al confino: anni tre, mesi due, giorni 23. Dopo venti anni di emigrazione da Canicattini Bagni nel Nord America fece ritorno a Taormina. Dal confino, dove era stato ben presto raggiunto dalla moglie, fece ritorno al suo paese con foglio di concessione speciale della questura di Potenza. (b. 991, cc. 4, 194)

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO STRUMENTI
CVI ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO
Il popolo al confino La persecuzione fascista in Sicilia di
SALVATORE CARBONE e LAURA GRIMALDI
Prefazione di SANDRO PERTINI

http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CVI.pdf

FRANCESCO TORRE

UN AMORE CHE PUZZA DI PESCE

Inizio dell'introduzione

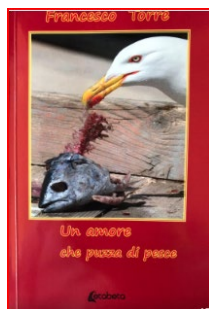
[...] Questa è la storia di un luogo di Trapani che non morirà mai: "le Baracche". Questa è una storia vera... inventata da vecchi pescatori.

Il gallo è un animale sempre collegato al sole. Ogni mattina il gallo canta e dice:

"ma si nun spunti tu, suli d'amuri, la me nuttata nun po' mai finiri".

"ma se non spunti tu sole d'amore, la mia nőttata non può mai finire".

(Tratto da Lumie di Sicilia – Amarcord di Adolfo Valguarnera) [...]



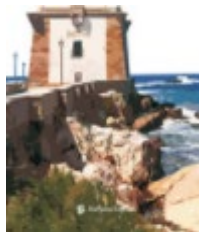
<https://www.ibs.it/libri/autori/francesco-torre>

Prefazione

Le galline della mia vicina di casa, razzolano felici muovendosi per il di lei giardino, mentre i gatti (della vicina) passeggiano insieme a loro in amicizia e tranquillità. Anzi, giocano insieme ed è la gallina che rincorre il gatto. Splendido. LIBERTÀ. Se dovessi intitolare questo quadretto magnifico, tornando indietro, molto indietro, nel tempo, lo chiamerei IL SABATO DEL VILLAGGIO.

E sarebbe ulteriormente consono ed appropriato se pensiamo che è proprio sabato ed io, seduto sotto l'arancio nel mio giardino, leggo con trasporto e ammirazione il romanzo che il mio amico, Prof. Torre, mi ha inviato perché ne facessi la prefazione insieme a Patrizia.

LIBERTÀ. La stessa libertà con cui il professore racconta di una storia d'amore adolescenziale iniziata negli anni 50, in uno dei posti più belli della nostra città, Trapani, più belli e caratteristici rappresentando il fulcro, della storia di una città marinara: il porto peschereccio. Le baracche, come dice lui. I barracchi, come direi io, nella nostra lingua siciliana alla quale, ripetutamente e giustamente, attinge per raccontare detti e nenie tramandate dai nostri avi, dalla nostra gente, dai nostri pescatori.



E il professore, uomo di grande cultura con un curriculum vitae da fare invidia a chiunque, ci racconta di questo amore nato in riva al mare, tra i vicoli, nelle grotte, nella torre di LIGNY orgoglio e simbolo di Trapani e

dei trapanesi. Se mi è consentito un paragone moderno, lo fa come se fosse un drone che guarda dall'alto e vola tra la storia di questa città, tra corsari e torri di avvistamento, tra schiavi e galee, per poi navigare nella scienza dall'alto della sua infinita conoscenza e dalla sagace ironia con cui ci narra di tutto questo.

E poi, la leggenda che diventa storia e la storia che diventa leggenda, entrambe raccontate con grande dovizia di particolari, come il rito per "tagliare" la Draunara, la tromba marina terrore dei marittimi, dei naviganti.

Che bello, leggere immersi nella nostra storia, nella vita dei nostri avi che ci sembra di vedere nelle parole forbite e allo stesso tempo accattivanti del nostro amico Professore.

È tutto questo con, come filo conduttore, questa storia d'amore non casuale per chi, come noi, vive a Trapani. Quanti figli della nostra gente sono andati a studiare fuori e fuori sono rimasti a lavorare con grande dignità e altrettanta cultura. Quante volte è successo a noi, ai nostri figli, quello che è successo a Tuzza. Innamorarsi e sposarsi al Nord e magari vivere serenamente la loro vita lontano da Trapani.

Ma, la fantasia dell'amico Francesco, ha previsto un finale elettrizzante e coinvolgente, un lieto fine, che mi ha fatto rincorrere emozionato e curioso le pagine per conoscere, man mano, il susseguirsi degli avvenimenti. Storia e leggenda, quindi, amore e fantasia. Parafasando il famoso film di Vittorio De Sica con la Lollobrigida, simbolo dei mitici anni cinquanta, potremmo dire: Pesci (pane) amore e fantasia. Invito i lettori a tuffarsi in questo inebriante spaccato del mondo dei pescatori, in questa bellissima storia d'amore e nella tradizione popolare che l'amico Francesco ci ha così perfettamente e puntualmente dipinto. Complimenti Professore, bravo!

ANTONELLO FRATTAGLI

e

PATRIZIA D'ANGELO



a sx: il prof. Francesco Torre qui ritratto con il benemerito storico trapanese Salvatore Costanza, recentemente scomparso

L'OPIRA DE' PUPI

Stasira, cu me' figghiu picciriddu,
nnièmmu a vvidiri – nenti di menu –
l'opira de' pupi... 'mpiànta stabbili
a Milanu. Me figghiu era 'nammuratu
di l'eroj ppi 'ccillenza, Orlando,
curaggiusu je dilicatu. Ci piacevanu
pùru Turpinu, Oliveru je Balduvinu e
s'incujitava ppi la malvagità sfacciata
di Ganu di Magonza, bruttu tradituri!

Cchi fatica ca faceva lu puparu... ppi
smoviri tutti ddi pupi luccicanti e...ppi
fàrili parlari 'ntaljanu... Vi lu 'mmaginati...
«'ntaljanu»...li storij di cavalleria...
ca tutti i siciliani canuscèmu!?...

«Bello!», dicevanu i Milanisi,
ccu telecammiri je futugrafij.
Avevanu l'occhi sbalurduti, comu
a chiddi ca vàrdanu a lu zou strani
animali, purtati cca de' terri straneri.

Chiangi 'nto mentri me' figghiu!
Orlando sta murennu, surdu je valurusu,
'vvisànnu li cumpagni di lu tradimentu
di lu vili di Magonza.

Quant'è bella la 'nnuccenza!
Li fatti di la storija si pigghianu
ccu l'occhi di la verità: si chiangi,
si ridi, ccu passioni, ccu l'anima
cuntrita si duna vita 'a li pirsuni.

E 'nveci, ju, mìnni vaju luntanu ccu
li me' pinzeri. Cchi nni sànnu 'sti quattru
testi littirati, di calia e di simenza,
mangiati 'ntra 'na discussioni e
l'àutra, 'mmènz'u a fatti di Turchi,
di Cristiani e Saracina! Cchi nni sànnu de'
battagghi fatti 'ncasa, 'u jornu, ccu li
patri, ppi cùrriri, quann'era 'a sira,
a lu tiàtru, ca 'spittava ppi nàutra puntata,
lassata 'ntridici 'u jornu prima?

Chi malincunìa mi veni, quannu –
a spittaculu finùtu – tutti si sùsunu
e suddisfatti sìnni vannu! 'U cori
chiangi je mi si stringi pinzannu
ca puru i pupi, ccu tuttu lu tiàtru
e lu puparu, si ficiru 'a valigia,
càngianu strata 'a lu distinu!
Je ppi circàrisi 'mpocu di furtùna...
si ficiru lu stissu, tristu miù caminu...

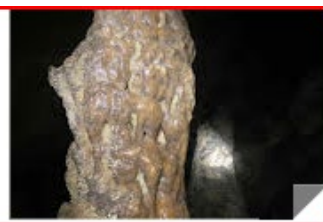
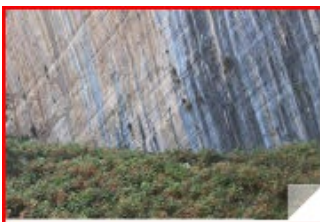


ANNA ELEONORA CANCELLIERE

LA GROTTA CARSICA DEL LAURO

di **SANTO FORLI'**

Rieccomi a raccontare le avventurose vicende del Gruppo "Camminare i Peloritani". Domenica 12 settembre 2019 ci siamo partiti per l'escursione nel territorio di Alcarà Li Fusi alla grotta del Lauro. Già nell'avvicinamento in macchina abbiamo avuto modo di ammirare la selvaggia bellezza del paesaggio con valli profonde scavate nella roccia che rifletteva i suoi riverberi giallo ocra quando veniva illuminata dai raggi del sole. Dopo lasciate le macchine abbiamo iniziato ad incamminarci per un sentiero in terra arenaria color mattone e ci siamo imbattuti lungo il percorso in massicci rocciosi imponenti e squadrati che sembravano baluardi o torri di avvistamento. Il bello abbiamo incominciato a intravederlo quando ci siamo avvicinati alla valle ai piedi delle Rocche del Crasto. Abbiamo visto una parete di almeno cento metri interamente costituita di roccia calcarea perfettamente levigata e in verticale in cui sembrava che un pittore impressionista l'avesse dipinta con varie striature dal blu al violetto. In un altro lato la parete era avvolta come un drappo da una folta e regolare copertura vegetale che ne ingentiliva l'aspetto. Dopo questo scorcio paesaggistico suggestivo e di una sua arcana bellezza ci siamo incamminati per un aspro e impervio sentiero che a serpentina taglia il ripido declivio su cui ha sede la grotta del Lauro che abbiamo infine raggiunto con una manovra da rocciatori sorreggendoci con una corda all'uopo predisposta. Questa grotta carsica all'inizio sembrava priva di attrattive, si intravedeva soltanto della nuda roccia. Invece poi addentratoci abbiamo incominciato a scorgere stalattiti e stalagmiti alcune saldate fra di loro a formare delle sfavillanti colonne per la combinazione di vari minerali, altre volte assumevano le forme più varie e fantasiose : scodelle, candele, e simili. La grotta non era attrezzata con delle passerelle per cui bisognava arrangiarsi e transitare per dei passaggi di fortuna alquanto malagevoli, aggrappandoci su qualche sperone roccioso e tenendoci in precario equilibrio su delle gibbosità del terreno. oltretutto eravamo dislocati su vari livelli, chi più in basso, chi più in alto. Nel buio e nella penombra si intravedeva la fila tortuosa e disuguale formata dai membri del gruppo. Alcuni volti parzialmente illuminati dalla luce rossastra delle torce assumevano espressioni sinistre ed inquietanti. Specialmente Amilcare col suo volto scavato e con i baffoni a spiovente come quelli di Salvador Dalì aveva assunto sembianze demoniache. Il tutto sembrava un girone infernale della Divina Commedia in una illustrazione di Gustavo Dorè, più precisamente il canto XXII quello dei diavoli in processione condotti da Malebranche. Dopo lentamente e con fare circospetto per non andare a sbattere contro qualche spuntone roccioso, siamo risaliti. La luce ha incominciato a propagare la sua scia diradando le tenebre, siamo giunti all'ovale luminoso dell'imboccatura della grotta e siamo risaliti a riveder le stelle, per dirla come Dante. In realtà abbiamo semplicemente rivisto la luce dopo le tenebre.



LUISA ADORNO

La scrittrice Luisa Adorno se n'è andata IL 12 LUGLIO 2021, nello stesso giorno in cui Grotte la celebrava con la mostra IL MONDO LETTERARIO SCIASCIA AL PREMIO RACALMARE dove son esposte alcune sue bellissime foto scattate da Leone, di cui una con la scrittrice russa Cecilia Kin.



Luisa Adorno al secolo Mila Curradi e Mila Stella, dopo il matrimonio con il figlio di un prefetto siciliano, avrebbe compiuto cento anni il due agosto.

Leonardo Sciascia, dopo aver letto un suo libro, la volle conoscere personalmente e la voleva premiare al Recalmare. Non ne ebbe tempo ma, dopo la sua morte, nel 1990, con presidente Bufalino, la giuria del premio, diventato Racalmare-Sciascia, gli volle assegnare il premio per il libro Arco di Luminara con la seguente motivazione scritta di pugno dal Preside Antonio Cimino: "Arco di Luminara è la rappresentazione esemplare di un microcosmo di provincia e delle sue umili ma preziose intimità familiari, così come una donna le ha vissute e memorizzate nel giro lungo degli anni".

La decisione della Giuria è stata assunta il 16.giugno 1990 nell'abitazione di Gesualdo Bufalino a Comiso e cioè prima che le venisse assegnato il Viareggio.

La cerimonia di consegna è avvenuta il 30 settembre 1990 alla presenza di Bufalino, che le ha consegnato la pergamena e dell'Assessore regionale ai Beni Culturali Turi Lombardo.

La cerimonia è stata caratterizzata da una dura polemica tra Consolo e Bufalino.

Era stato ucciso, a pochi chilometri da Grotte, il Giudice Livatino e Consolo si dimise da consulente del premio perché sosteneva che, mentre la mafia uccideva, non si potevano fare manifestazioni con i soldi dei contribuenti. Bufalino rispose duramente affermando che la mafia si doveva combattere appunto con la cultura.

Il relatore del premio Antonio Cimino, come riportato da Linda Criminisi nel suo libro "Nel nome di Sciascia. Grotte e il premio Racalmare" ebbe a dire: "...In una forma viva e colloquiale, colorito dall'incisivo idioma siciliano, in 'Arco di luminara' la Adorno ci presenta la storia di una famiglia della media borghesia meridionale che, dalla squallida quotidianità del vivere cittadino, torna, ogni estate, in una accogliente campagna alle pendici dell'Etna. Una storia rivissuta attraverso la gioiosa e piacevole evocazione di un ambiente caratterizzato da un acceso familismo meridionale che si svolge nel libro in un susseguirsi di bozzetti ed affreschi paesaggistici: sono storie di vita in cui personaggi, figure tipicamente siciliane, con la loro favella e il loro comportamento,

testimoniano ed incarnano valori di una civiltà e di una cultura storica oltre che geografica'

Luisa Adorno ritornò ancora al premio Racalmare-Sciascia nel 1991 mentre era presidente la Signora Maria Andronico Sciascia che volle premiare la scrittrice russa Cecilia Kin e in quella occasione ebbe modo di apprezzare il lavoro dei ragazzi della scuola media di Grotte che hanno trasformato il suo libro in fumetto.

Pisana di nascita ma siciliana nel cuore Luisa Adorno descrisse la Sicilia e i siciliani con tanta ironia cogliendone le caratteristiche ancestrali.

Il suocero Prefetto rimase legato alle tradizioni di una vecchia borghesia campagnola per cui ogni anno bisognava organizzare il trasferimento alle pendici dell'Etna e qui la Adorno si diverte a descrivere la partenza, l'arrivo e la permanenza in Sicilia.

Ci descrive il marito che va in spiaggia in giacca e cravatta e ci fa sentire l'odore di verdura che invade ogni sera le dorate stanze della prefettura.

Nella sua letteratura irrompe una nuova americana che spazza via vecchie abitudini per far prevalere il 'nuovo mondo'.

La Adorno restò sempre fedele alla Sicilia tant'è che, per lungo tempo, è stata componente della giuria del premio Brancati-Zafferana allora condotto dalla infaticabile Sara Barbagallo.

L'attività letteraria della Adorno è stata intensa: ha collaborato alla rivista 'Il Mondo' di Pannunzio e a 'Paragone'. Ha pubblicato, sempre con Sellerio, 'Le dorate stanze', 'Arco di luminara', 'La libertà in un cappello a cilindro', 'Sebben che siamo donne...'

La Adorno è stata una delle scrittrici più premiate del secondo novecento e nel 2000 è stata insignita del titolo di Cavaliere di gran croce dal Presidente della Repubblica Ciampi.

Anche se qualche volta abbiamo dato qualche giudizio negativo su qualche suo libro quale 'Sebben che siamo donne...' dobbiamo dare atto che Mila Curradi è stata una tra le più significative scrittrici del secondo novecento che ha saputo ironizzare sui vizi e i difetti di un mondo ancestrale e che ha capito il nuovo che avanzava e che travolgeva e seppelliva una certa mentalità che, in Sicilia, sopravvisse fino all'arrivo degli americani che tutto hanno cambiato.

Ci ricorderemo di questa scrittrice che si può annoverare tra i grandi della letteratura siciliana di fine novecento.

Dal premio Racalmare-Sciascia di Grotte, lì 12.7.2021.

Gaspere Agnello

=====

AMARCORD

strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera



ma si non spunti tu, sul d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

Siciliani in Sardegna.

Abbiamo avuto modo di ricordare Siciliani che hanno lasciato il segno del loro passaggio in Sardegna nei secoli scorsi. Recentemente ci siamo occupati del viceré Francesco Emanuele Valguarnera e di Salvatore Ferrara che fu sindaco di Cagliari negli anni '70, eal quale è intitolata una strada che porta dal centro di Cagliari allo stadio Sant'Elia.

È notizia di oggi che il catanese arcivescovo di Cagliari Giuseppe Baturi è stato nominato vice presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

...E, non finisce qui ! ...

LA COSTA SMERALDA NEGLI SCATTI DI NELLO DI SALVO

"L'UNIONE SARDA", Il quotidiano più diffuso in Sardegna, dedica oggi , giovedì 8 luglio 2021, una intera pagina a Nello Di Salvo, il fotografo siciliano che immortalò in bianco e nero gli inizi del favoloso regno dell'Aga Khan.

L'articolo firmato da Caterina De Roberto precisa che "milioni di scatti e centinaia di fotografi, alcuni anche molto famosi, sono passati da quando è nata la Costa Smeralda. Ma c'è stato un solo e imprescindibile fotografo della Costa Smeralda, quello che con i suoi scatti ne ha immortalato la nascita e i primi passi. Nello Di Salvo, origini siciliane, arrivato in Sardegna nel 1946, è morto vent'anni fa, il 29 giugno 2001, all'età di 76 anni, ma le sue fotografie in bianco e nero hanno segnato un'epoca e ancora oggi non c'è storia della Costa Smeralda o del turismo in Sardegna che possa essere raccontata senza quelle immagini ormai entrate nell'immaginario collettivo. Da un giovanissimo Aga Khan in una Monti di Mola ancora incontaminata, ai primi cantieri, dagli arrivi delle teste coronate d'Europa alle star dei ruggenti Sixties, non c'è scatto che non porti la sua firma".
Come avvenne l'incontro con Karim Aga Khan ad Olbia ?

Lo stesso Di Salvo lo aveva raccontato a suo tempo in una intervista a "L'Unione Sarda". Fu nel 1960, ad Olbia dove aveva un piccolo laboratorio. La prima macchina fotografica, una Kloster, l'aveva acquistata nel 1950 con la nascita del primo dei

sette figli. Gli era costata 22 mila lire e la pagava a mille lire al mese. Era rimasto disoccupato e così iniziò a scattare con una licenza da ambulante.

Lavorava soprattutto la domenica. Le ragazze, all'uscita dalla messa andavano ai giardinetti e si facevano fare le foto in posa come le dive del cinema. Poi si mise a girare con un motorino nel Nuorese per fotografare matrimoni. Guadagnava pochi soldi ma ritornava con la moto piena di formaggi e porcetti. In pochi anni la Costa Smeralda divenne un fenomeno di costume.

Ci fu un incontro con un conte che gli commissionò un lavoro importante per una festa su una barca. Una volta a bordo Di Salvo scoprì che c'erano tutti gli esponenti del jet set internazionale, fra cui, forse, il più povero era il giovane Aga Khan.

SICILIANI IN SARDEGNA. LIBORIO AZZOLINA.

Proseguendo in questa carrellata di personaggi siciliani che hanno trascorso la propria esistenza in Sardegna, gli studiosi di letteratura italiana ricordano il professore Liborio Azzolina (1872-1958), nativo di Piazza Armerina, che insegnò per lunghi anni nel prestigioso Liceo Dettori di Cagliari e successivamente presso l'Università.

E ora chi ci cuntù ? (E adesso che gli racconto?)

Ancora una volta vengo sollecitato dal Direttore, sempre più esigente, a scrivere per la rubrica Amarcord.

D'altro canto in questa situazione mi ci sono messo io, o, almeno l'ho accettata senza apporre resistenza e con un certo compiacimento.

Di argomenti di attualità da affrontare ed esaminare ce ne sarebbero fin troppi. Solo a sfogliare i quotidiani di questi ultimi tre giorni (10, 11 e 12 luglio 2021) ne potrei citare alcune decine. Essi spaziano dalla cronaca politica italiana, a quella internazionale, ai rapporti fra Stato e Chiesa, a quelli fra le fedi religiose, allo stato di salute di personaggi famosi e al lutto per la scomparsa di altri del mondo dello spettacolo, alle diatribe interne dei vari partiti.

Si va dalla ricerca di persone scomparse da una ventina di anni, alle vicissitudini per la successione dei capi partito o garanti con correlazioni alle storie del passato dal dopoguerra ad oggi con sottolineature sulle analogie e differenze ed accostamenti, ora di comodo ora pertinenti, Non mancano le irrisolte questioni relative al cosiddetto **gender** con ricchezza di precisazioni, differenziazioni e profusione di neologismi.

Abbona l'uso di colori per indicare l'orientamento dell'affettività delle persone desiderose di farlo conoscere al prossimo e al mondo intero. Anche il "mercato" si adegua o stimola, legittimamente, questi nuovi "bisogni".

Si registrano con altrettanta legittimità approfondimenti su femminicidi, infanticidi, e su ergastolani rimessi in libertà, rivolte nelle carceri, richieste di risarcimenti per pene scontate da persone innocenti. Tutti sembrano d'accordo sulla necessità di riformare il sistema giustizia ma non sul come e quando. Si parla di cittadini italiani detenuti all'estero e di stranieri trattenuti in Italia, del difficile inserimento di persone straniere in Italia, dell'accoglienza, dell'istruzione.

Sulla pandemia tutti i giornali hanno una propria verità e talvolta più di una. Sull'argomento di natura scientifica intervengono i politici e fra questi quelli che l'altro giorno affermavano una cosa, oggi un'altra, ma giurano di essere stati fraintesi. Pare che gli uomini di spettacolo siano più ascoltati degli addetti ai lavori. Sul cosiddetto disegno di legge ZAN debbo registrare una lucida e convincente disamina di una giovane suora di origine meridionale (volutamente non faccio nomi!), capace di *mittiricci 'a sputazza 'nto nasu* (mettere KO!) a giuristi e tuttologi improvvisati.

Sorvolo nella lettura delle novità che vengono conclamate dai neo-responsabili dei dicasteri della Scuola e dell'Università che debbono gestire delle fasi oggettivamente difficili.

Prendo atto che alte cariche dello Stato si compiacciono ufficialmente per i risultati di una partita di pallone. Insomma i temi, le informazioni, i vari differenti punti di vista, le precisazioni e i distinguo non mancano.

Alcune testate palesemente denunciano la propria o la altrui partigianeria, attribuendosi i propri meriti o segnalando gli errori della parte avversa.

E allora, in questa vasta messe di informazioni, interpretazioni, cariche di sottigliezze e dotte citazioni latine e termini inglesi, il lettore, nel tentativo di capire, approfondire, orientarsi correttamente, rimane **amminchiuluccutu** (spaesato, disorientato).

E allora, chi ci trasi l'imprinting siculo-catanese?

Ci trasi ! Ci trasi !

Pur essendo lontano dal mio luogo di nascita da 62 anni, pur avendo assaggiato e praticato varie lingue e dialetti,

una volta padrone del linguaggio della burocrazia postelegrafonica e poi di quella pedagogica ministeriale (modestamente parlando!) mentre sono chiuso nel mio studio, a casa mia, a spulciare queste notizie e articoli, alcuni con la dichiarata pretesa di approfondimenti, mi si sente esclamare un... *mizzica* !

L'unico commento sincero e profondo alla fine della lettura.

----- Francesco Emanuele Saverio Gravina

Principe di Valguarnera (1691 – 1770) è stato un politico e militare italiano, che tra il 1748 e il 1751 ricoprì la carica di Vicerè di Sardegna sotto il regno di Carlo Emanuele III di Savoia. Si distinse per la dura lotta al banditismo che infestava l'isola.

Nacque nel 1691 in Sicilia, allora sotto il dominio di Filippo V Re di Sicilia, che perdette il regno ad opera degli Asburgo d'Austria nel 1707 durante il corso della guerra di successione spagnola, all'interno di una nobile famiglia. Con la firma, avvenuta nel 1713, della pace di Utrecht il Regno di Sicilia passò sotto la dominazione dei Savoia. Nel 1714 entrò al servizio del Re Vittorio Amedeo II arruolandosi come cornetta nella Compagnia delle Guardie Siciliane. Dopo la firma del Trattato dell'Aia che riconsegnò la Sicilia al Regno di Spagna, e la Sardegna a Casa Savoia, rimase in servizio nell'Armata Sarda e nel 1722 fu promosso luogotenente. Nel 1732 assunse il comando della compagnia delle guardie, succedendo al fratello Saverio, e l'anno successivo fu nominato brigadiere generale. Nel 1735, per i suoi meriti durante la guerra di successione polacca, divenne maresciallo di campo. Nel 1739 partì per la Spagna, nominato ambasciatore presso la corte di Madrid. Ritornò in Patria allo scoppio della guerra di successione austriaca, distinguendosi per il comportamento tenuto durante la battaglia di Madonna dell'Olmo, dove combatté a fianco di Carlo Emanuele III durante l'assalto ai trinceramenti francesi.

Promosso generale di cavalleria, il 24 agosto 1748 fu nominato Vicerè di Sardegna in sostituzione del Marchese di Santa Giulia. Continuò l'opera del suo predecessore debellando il banditismo, incrementò la popolazione di Carloforte riscattando dal Bey di Tunisi dei tabarchini razzati dai barbareschi, ottenne 4 posti per i sardi nel Collegio delle Province di Torino, e fece costruire a Cagliari il Conservatorio della divina provvidenza destinato ad ospitare le fanciulle povere. In occasione del matrimonio del principe ereditario Vittorio Amedeo con l'Infanta di Spagna Maria Antonia Ferdinanda scrisse al sovrano perché nominasse qualche cavaliere sardo come gentiluomo di camera. Il sovrano a dimostrazione della fiducia che nutriva in lui gli mandò quattro regi biglietti di nomina in bianco perché potesse scegliere le persone a suo piacere. Il 23 maggio 1750 fu nominato Cavaliere dell'Ordine della Santissima Annunziata, e dopo il suo ritorno nella Capitale alla scadenza del mandato vicereale, fu promosso Gran Ciambellano l'incarico che ricoprì sino alla data della sua morte, avvenuta nel 1770.

DETTI SICULI

Bonu e binirittu !

(Buono e benedetto! augurio tipico siciliano, rivolto ai bambini)

Supra papuli, canfuggia.

(Di male in peggio, dalla padella alla brace.

Sopra un ematoma, una ferita)

Farsi u giummu comu li Turchi.

(Non capire assolutamente i motivi di una situazione)

Purtari chiummu.

(Trad: portare piombo, significa portare sfortuna)

Fari a vutata du sceccu.

(Fare la curva dell'asino, significa fare una curva molto larga invadendo l'altra corsia di marcia)

Orbu di l'occhi!

(Letteralmente: cieco. Sta per "che io possa accecare se non dico il vero ")

O bozzu o chiaia.

(O bernoccolo o piaga. Scelta senza speranza).

Mi sbiddianu l'occhi.

(Mi brillano gli occhi per la felicità , o per la vista di una bella fanciulla)

Ascippa e chianta.

(Togli e metti, per persona che ripete sempre la stessa cosa)

Va trova stu lestu!

(Vai a raccapezzarti)

Cascari a piritu .

(Cascare a fagiolo)

Scinni di puppa e acchiana di prua.

(Come dire : esce dalla porta e entra dalla finestra. Di chi sa abilmente destreggiarsi)

Essiri scaccia serpi chi natichi.

(Per persona che compie azioni poco simpatiche di nascosto, con indifferenza, dissimulandole elegantemente)

Essiri muzzica e non pari

(Lett: essere un " mordi e non sembra " , cioè uno che è bravo a non farsi scoprire, un po' come scaccia serpi chi natichi) .

Abbonebbonè morsi riccu!

(Chi si contenta gode, ma anche chi risparmia in eccesso rischia di non godere delle proprie cose che andranno vanificate alla sua morte)

Acqua davanti e ventu darrè.

(Acqua davanti e vento dietro, sarcastico invito a chi infastidisce e si desidera far andare via - a volte accompagnato da " E sapuni sutta i scarpi " - e sapone sotto le scarpe, in modo da farlo scivolar via più velocemente) .

Essiri friscu e teneru.

(Essere fresco e tenero. Fregarsene di tutto e di tutti)

Chioviri a zuppaiddanu

(Si dice della pioggia sottile, fine e insistente che bagna i terreni in profondità e anche... il contadino)

Essiri comu u scarvacchiu 'na stuppa.

(Detto per una persona che non riesce ad uscire da una brutta situazione pur impegnandosi molto)

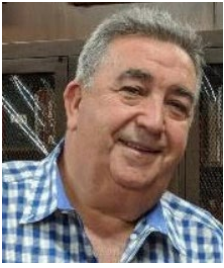
Ficimu trenta? E facemu trentunu!

(Abbiamo fatto trenta? facciamo trentuno! - Abbiamo rischiato tanto inutilmente? Tanto vale rischiare fino all'ultimo . Fa riferimento al gioco per il quale con trentuno si vince, con il rischio di perdere se si va oltre. È un azzardo)

Chi cerca un amico lo trova....

a New Haven (U.S.A.):

ANTONY DI PIETRO



A Merica i Ron Luardu – A Lingua

“ A viremu commu ta nturcinii ssa lingua quannu parri?”

Unu de maggiori ostacoli cu cui s’infronta n’emigranti anzianu (i giovani macari strazzannu sempri arrivunu a farisi capiri) dall’arrivo finu a sa morti e’ a lingua ca si parra nno paisi unni emigra e fa dimora. “Minchia ma chista e’ a lingua do diaulu e commu faciti a parrari”? A “a” e’ “e” e a “o” e’ “i”, poi a “i” e’ addirittura “ai”; - e cu u muzzicau? E a doppia “o” e’ “u”; e cu cini capisci? Ogni razza umana ca vivi a Merica a criatu nquarteri nu ghetto unni tutti i cittadini di na stissa cultura sa na raggruppatu pi viviri nsemi (assemi) e unni putiri funzionari usannu a propia cultura e a propria lingua. Chistu ha avvantaggiatu tantu i commercianti da stissa cultura ca a na truvatu na grandi opportunita’ rapennu negozi pi vinniri i prodotti usati nna sta stissa cultura. A genti nna stu casu usannu a lingua nativa putiva funzionari senza fari usu da lingua ca si parrava nazionalmenti. Chistu rinniva comoda a vita di sta genti ma criava nu svantaggiu sproporzionatu picchi si sta genti parrava a lingua fora do quarteri unni abitavunu nun avivanu nessuna funzionalita’ e ha o no ristari e arristavunu soggetti e datori di travagghiu ca n’approfittavunu apertamenti e puru a qualcunu ca i purtassi pa manuzza quannu a ho no sbrigari chiffari for a de propri quartiere picchi nun parrannu a lingua nun putivunu essiri funzionali sbrigarisi i proprii chi fari.

A maggior parti di l’emigranti di na vota arristavunu analfabeti (gia ca a maggior parti c’era) sia do nglisi ca da lingua propria. Certuni circavunu di frequentari corsi serali pi npararisi n’anticchia di nglisi ma n’ura sirali a simana quantu aiutu ci putiva dari? Qualcunu ca si ci propriu mittiva sempri ni sapiva cchiu assai i l’autri. A cosa curiosa era ca pi mancanza di istruzioni e vocabolariu certi paroli nglisi i assimilavunu na parrata locali criannu chiddu ca iu chiamu “sicinglismo”. Pigghiaunu na parola italiana comu “cofano” ca scanuscivunu nna propria lingua, siccomu nun sapivunu e nun capivunu chiddu ca fussi pi putillu specificari nna parrata diaria e pi specificamenti riferirisi o “cofano” pigghiaunu a parola nglisa ca sarebbi “trunk” e ambastardennula dicivinu “u troncu” usannila nna conversazioni commu segui: “a e misu

a spisa nno troncu da machina”. E accussi cu tanti iautri paroli: factory (fabbrica) a fatturia, shop a scioppa, (posto di lavoro), (crostata) pie, a ppaia, (lavapanni) washing machine a uasciamascina, (car) automobile – u carru e tantissimi iautri. i verbi scanusciuti nna propria lingua -to push- spingere addivintava “appusciari” – picchi m’appusci?- picchi m’ammutti? To come back (ritornare) – torna bbeccu e cosi via. Automaticamenti a ho no criatu n’altra lingua. Nna certi municipalita’ di New York commu a Brooklyn unni a concentrazioni di emigrant italiani era tanta addirittura eleminavunu a parola italiana picchi i miricani ci npunivunu ca ho no parrari nglisi e ca sa ho no scurdari u talianu. Percio’ avemu u paisi ca si chiama Bruculinu (Brooklyn), a pizza ca veni chiamata – pizzapie, a sarsa pe spaghetti cca a chiamunu – u gravy-, per mozzarella siccomu nun esisteva a parola nglisa allura a parola amiricana addiventa – muzzarel -. A barca a vapore in glisi steam boat, sicilianizzatu – u stambottu-. Abbisogna diri ca so formatu na lingua nova. Cu l’usu de telefoni i conversazioni tra a Merica e a Sicilia a ho addivintatu difficili di capirisi dovutu a stu fattori. Npaisanu nostru a scuola serali s’amparava u nglisi e s’amparava a diri u nummuru di telefonu soiu in inglesi. quannu a maistra dsa scola serali ci ha na addumannatu qual’era u nummuru soiu di telefonu iddu ci ha rispunnutu ci ha rispunnutu: fai tu tu etti fora tu tu (five two two eight four two two).

I figghi di l’emigranti si parraunu che familiari usavunu sta parrata o addirittura nun parravunu u siciliano picchia a scola ci dicivunu ca ho no parrari nglisi e basta. Chistu criava nsaccu di problemi cu l’emigranti all’inizio do 1900. Dopu a Sacunna Guerra tutti sti stritturi nun c’erunu. A ma diri pero ca finu a oggi si n’amiricanu senti parrari nautra lingua subito si gira e ti dici di parriri nglisi – “si a Merica e a parrari nglisi”. Mancu e’ tantu facili si nun si canusci a lingua! Tanti cittadini nun ci fannu mancu casu picchi capiscivunu ca npararisi u nglisi nunn e’ cosa facili. Pi l’emigranti meridionali a vinuta a Merica nun ha statu cosa facili. Erunu considerati comu e niuri e maltrattati o massimu pinsati ca na ngiuria usata de miricani contra e taliani era a parola “guinea” e cioe’ niuru da Guinea; ultraggianti o massimu. L’emigranti ha na saputu resistiri e ci ha na fattu viriri e miricani specialmenti a Reci (Irlandesi) di chiddu ca erumu capaci. Tuti I travagghi cchiu scarenti ca nnessunu

iautru vuliva fari i facivunu fari e meridionali; orgogliosamente dicemu ca senza a l'emigranti meridionali italiani oggi comu oggi New York com'è nun esistissi. U ponti di Brooklyn ha statu costruitu di quasi tutti lavoranti italiani. Nna stu casu a ma diri ca sutta e npalcature nun c'eruni riti di protezioni caso mai ntravagghiaturi carissi. Si na tragedia succiriva u lavoranti ca cariva rintra a npalcatura di cimentu armatu viniva lassatu dda rintra e ci ittavuna iautru cimentu ncoddu e si cariva a mari a currenti era tanta ca eventualmenti o poviru disgraziatu su mangiavunu i pisci.

U miricanu nno sa modu di pinsari razzista o categorizzatu o meridiali di pocu intelligenza e animali pe travagghi cchiu scarenti. Nun era cosa facili pi nfigghiu d'emigranti ottenere npostu iautu di travagghiu; o sempri sottostari o miricanu. A ncucinu miu a New York ci ho na datu npostu di presidenti di na grossa corporazioni. Siccomu era figghiu d'italiani nno grattacielu unni travagghiava nun putivunu metteri u nnomu soiu italianu nprima lista ma siccomu era capacissimu e a itri ci arrinniva a ma cucinu ci ha na ratu l'ufficiu di darrereri ca era ammucciato e chiddu davanti a nu miricanu ca nun era capaci mancu di sciusciarisi u nasu. Storie commu a chisti in terra amiricana abbunnu e chiddi ca nun hannu pututu ammucciari sunu considerati eroi americani. Ni menzionu na para ma a lista e' veramenti longa: Amadeo Giannini, Fiorello La Guardia, Lee Iacocca, Lui Prima, Frank Sinatra, Rodolfo Valentino (a chistu u ruolo di primo attore ci u davanu ma siccomu era talianu a paga ci viniva dimezzata).

Duranti l'anni da Diaspora tanti figghi di taliani nun finivunu a scola picchi venivunu trattati mali do Sistema e chisti a merce' di tanti criminali stranieri commu i a Areci e i Giura (Ebrei - Giudei) vinivunu addestrati comu criminali (gangsters); tra chisti trovamu Al Capone, Lucky Luciano, Joe Gallo, Carlo Gambino e tanti iautri. Pero' taliani ca ha na saputu distinguersi e a fari cosi bboni pa Merica e pa comunita' italiana ha na statu ancora cchiu assai. Nne tempi moderni versu o sittanta assai di stu razzismu a o diminuitu (diminuitu no scumparutu) ncarusu sutta e sirici anni pi forza a ho frequentari a scola. C'erunu corsi di nglisi accelerati e nu giovani dopo sei misi di corsi si aviva a testa a postu si putiva npocu moviri ca lingua (pi nparalla bona ci voluvunu anni). C'erunu i testi i cchiuppu ca di scola nun ni vulivunu sapiri e appena facivunu sirici anni lassavunu a scola pi irisinni a travagghiari (assai di chisti travagghiaunu nna muratura, comu elettricisti e commu tubisti). Iautri nna iautri posti di travagghiu). A mia mi truvanu npostu nna na pasticceria italiana unni di sira travagghiava sissanta uri a simana pi quattu sordi.

A ssi tempi a guerra do Viet Nam era rampanti e assai figghi di emigranti ca lassavunu a scola o ca tra i diciassetti e i vintanni finivunu a scola, passaunu a visita militari, pi poi partiri po Viet Nam (o si erunu

scaltri e vulivunu a scola si iscrivivunu all'universita'; chistu li esonorava di fare u serviziu militari). Assai a na turnatu Iautri emigranti innocenti ci ha na appizzatu a vita.

Nunzia e Ninu

Versu o milli e novicentu, i cosi nna nostra isola erunu accussi attrassati ca a fammi pigghiava a cazzotti e cui nun'aviva npizzuddu di terra aviva vogghia di taliari a cu passava. A gnuranza si putiva tagghiari co cuteddu e I figghi si facivunu p'aiutari nne campagni e aiutari i patri e i matri a crisciri e figghi cchiu nichì. Nna famigghia di Nunzia i figghi erunu setti; idda era a cchiu ranni de fimmini. Sennu a cchiu ranni era idda ca ho crisciri e frati e e soru cchiu nichì. Ma Nunzia era na marascialla e stu compitu pi idda era cosa facili. Alliniava a tutti nfila e guai a cu si muviva. Gia di nnica canisciva bbonu l'arti do cumannu e sa matri sicura partiva ncampagna pi aiutari a sa martitu sapennu ca i sa figghi erunu curati bboni nne manu di Nunzia a soru cchiu ranni.

A ssi tempi l'igiene nun'esistiva e cu aviva na stadda o canto a casa nun aviva bisogno di sciri da casa pi iri a fari i sa bisogni nna na rasciura. Oltri a aviri dui soru cchiu nichì aviva macariltui frati cchiu nichì e Nunzia i sapiva teniri tutti sutta cuntrollu. Pi iddi era na sacunna matri e tutti l'ascutavunu sinno' avivunu a vidirisilla cu sta generala. Nunzia ci sapiva fari e i sa frati e sora a vulivunu beni. U frati cchiu ranni partiva sempri ncampagna

pi aiutari a sa patri na coltivazioni de tirrini ca avivunu. Sti tirrini davunu chiddu ca putivunu ma dati i tempi e u governu novu a fami si faciva sentiri. I Piemuntisi do novu governu commu I governi di prima nun finivunu di tassari i puvireddi cu tassi navi e cu minacci spavintusi di prigioni si nun paiavunu e pi nu diri macari a fucilazioni si circavunu di ribbellarisi.

A ssi tempi in giru si sintivunu vuci di sta nova terra ca nu genovisi a ho scupertu e ca a chiamavunu a Merica. Cu diciva ca i ciumi erunu di latti, cu diciva ca i sordi criscivunu nna l'arbuli e addirittura ca i strati erunu cuperti di oru. Quannu a fami batti cu e gghe si voli dari d'aiutu e u patri di Nunzia accumulau magari iddu a farici npinsireddu pi fari nsautu na sta terra tanta ricca. Abbastaunu na para d'anni. U tempu ca arrivava, s'arricchiva e si ni turnava. Un iornu ca si susiu cu l'ovu svutatu fici tri biglietti; unu pi iddu e unu pe dui so figghi masculi di chinnici e tririci anni. Fissau u iornu da partenza lassannu a ssa figghiu u cchiu ranni a capu famigghia e s'imbarcau pa Merica. Certu ca nunn'era sulu u frati cchiu ranni u ncaricatu da famigghia e u ivu cariu macari nne spaddi di Nunzia.

Nunzia aviva sirici anni e era bedda assai e tanti giovini do paisi passaunu e spassaunu pi farisi taliari e pi taliari a idda. A ssi tempi na carusa nun putiva dari confidenza sinno' era persa e percio' nun dava tanta npurtanza a chiddi ca passivunu nno quarteri pi farisi vidiri. Na matina mentri ca

che sa soru ivunu nna campagna unni c'era i ciumi pi lavari quattru nmarazzi unu de giovani cchiu malantrinu si prisintau co carrettu unni c'era ncavaddu enormi nabaiatu. Idda mastra, fici finta di nenti e seguitau a caminari ma i sa soru cchiu nichì virennu ca chistu ci offriva u passaggu finu nno tirrinu di iddi nun ni vosiru sentiri e accittaru stu binidittu passaggu. Nunzia si visti costretta a chianari nno carrettu ma furba s'assittau nna sponda di darrereri. Ninu, ca accusi si chiamava u giovini na ci pusava nterra pa cuntintizza e cercava in qualchi modu di falla assittari davanti. Ma nun ci fu nenti di fari; na sponda di darrereri era e nna sponda di darrereri arristau. Certu ca idda a Ninu aviva vistu tanti voti ca furriava macari iddu nno quarteri e sapivi esattamenti a quali famigghia appartiniva. A corti ca ci faciva Ninu nun ci dispiaciva ma a iddu nun ci u faciva capiri; anzi. Nino sapiva u fattu so e sapiva ca prima o poi qualchi cosa avissi successu e furbu faciva u pisci mortu tantu pi farisi notari e pi stari cchiu vicinu a sta carusa ca ci ho fattu perdiri a testa. Ma commu sapiva Ninu ca a ssa matina Nunzia avussi iutu o ciumi? Ninu o parratu co frati cchiu ranni di Nunzia e ci ho spiegatu ca iddu vuliva a Nunzia seriamenti. O frati i Nunzia ca ci piaciva l'idea picchi Ninu era di famigghia bbona; erunu proprietari di terra, avivunu quattru vaccareddi e perciò stavanu bboni. Quannu Ninu si ci spiegau ci arrispunniu ca pi iddu a cosa putiva annari ma u avvirtiu ca sa soru nunn'era cosa facili d'addomesticari, sapiva u fattu soiu e commu dicivunu a Sicilia i sa muschi si sapiva cacciari. Ninu sennu sicuru do fattu soiu continuava na conquista.

Dopu tanti schini appuzzati finalmenti Nunzia ci dissi di sì. Ninu nterra nun ci pusava e npocu tempu nchivu tuttu u paisi ca era iddu u zitu di Nunzia e ca l'autri ca ancora facivunu passiatu sa ho no ritirari picchi sinno' sa ho na viriri cu iddu. Certu ca i cosi nunn'annavunu bboni e Nunzia ancora nun putiva parrari di matrimoniu.

Poi cu so pa luntanu nun si sintiva di affrontari nmatrimoniu. Scrissi a sso patri e misi dopu ci arrivavu na littra unni so pa ci diceva ca era cuntentu ca s'ho fattu zita cu stu Ninu e ci diceva d'aspittari picchi i cosi a Merica nun'erunu accusi commu cio ho no fattu capiri. I stenti pi l'emigranti erunu tanti ca nun'avussi pututu turnari subutu. Nunzia stava sempri ca a spiranza di stu ritornu di so patri accusi putiva accuminciari a fari i preparativi. Ma cu ogni littra ca arrivava sa patri ci diceva ca ancora di veniri nun si ni parrava. Na sira mentri ca Ninu ci rumpiva i sacchetti e ci faciva prescia Nunzia nun ni potti echi' e pigghiata da dispirazioni ruppi u zitamentu co zitu. Tistuni iddu cchiu tistuna idda nun ci furunu santi nna l'9ltaru ca potturu rimediari sta ruttura. Ninu pi farici i ronti accuminciau a filari ca nautra carusa do stissu quarteri. Pa carusa Nino era nu bbonu partitu picchi idda era di famigghia cchiu povira; pigghiannisi a Nino avissi fattu no bbonu matrimoniu. Nunzia virennu stu trarimentu ci

attaccu n'odio tali ca nun u visi viriri acchiu, mancu scrittu nno muru.

Ninu capiu u dannu ca ho fattu e cercava di rimediari a situazioni ma Nunzia a com'era tistuna nun ni vuliva sapiri: cchiu cercava di falla arraggunari e cchiu nbistialiva idda. Na sira a sciarra fu tanta nfucata ca idda ci dissi ca nun u vuliva viriri e ca stava partennu pa Merica. Ninu si misi a ririsi e ci dissi ca era riddicula, ca nun era capaci di fari na cosa simili. Pinsau di lassalla calmari e ca poi ci avissi parratu quannu era cchiu calma; ma nun fu accusia.

Quannu Nunzia l'indomani si susiu cummenciu a ssa soru di partiri cu idda pa Merica. Quannu sa soru ci dissi si ivu nno rappresentanti de viaggi pa Merica e si staccu dui biglietti in quattru e quattrottu. I primmi viaggi di Missina pa Merica a ho no accuminciatu e idda fu nna primma navi sula cu sa soru e tanti aiutri siciliani dispirati commu a iddi ca ivunu in certa di vintura. Quannu sa patri e i sa frati sappunu ca Nunzia o sbarcatu a Ellis Island, Nova York furunu assai cuntenti di viriri e sa soru arriunirisi cu iddi. Subutu circarunu na casa cchiu granni pi unni alluggiari ora ca ci hi ho arrivatu i fimmini pi fari i pulizii. Di parenti da famigghia a Merica ci n'erunu assai e perciò ssa sira ci fu na grandi festa pi celebrari l'arrivu di Nunzia e di Maria.

No frattempu a Ninu ci ho arrivato a notizia ca Nunzia era partuta, pa dispirazionin nun ci pusava nterra e cianciva lacrimi amari ca ho persu a sa Nunzia. L'indomani duna nu ncorpu i testa iddu, va nno rappresentanti e si stacca nu bigliettu pi Nova York esattamenti pi di unni o partutu Nunzia. Nmisi dopo ntisiru abbussari nna porta, Nunzia rrapiu a porta e arristau amminchialuta a viriri ca nna porta davanti a idda c'e' Ninu ca ci dici ca nun putiva stari senza di idda a ca o vinutu a Merica pi spusarisilla. Dui misi dopu sulu u tempu pi preparari i ncartamenti Nunzia e Ninu addivintarunu maritu e muggheri. Stesuru assemi maritati pi oltri cinquantanni e fu un matrimaniu commu e muntagni russi. Cu tanti alti e bassi e chi iocu focu; di certu ca l'amuri vinci tuttu. Quannu mi arriunisciu che mei cucini iu rappresentu a Sicilia iddi, a Merica. Iannu bisognu di capiri comu mai ca macari i soi ha na avutu na relazioni selvaggia, e puru ha na vistu ca macari cu iocu focu amuri ha conquistato tuttu.

U Parrinu Marruggiu

Marruggiu nsicilianu significa "manicu" pirchi ci dicivunu marruggiu veramenti nun u sacciu. U Parrinu Marruggiu viniva di na famigghia di signorotti do ma paisi e pe carusazzi do paisi era oggetto di sfuttimentu e di pigghiari ngriru. Oggi pinsannici bbonu capisci ca i carussazzi cosi bboni nun ni hannu fatu mai. Ormai uttantinu e mezzu scimunitu quannu viriva carusazzi vicinu a sa casa ci curriva appressu e i assicutava co vastuni. I carusi nveci di scappari u sfuttivuuu e ci dicivunu "Parrinu Marruggiu, quaquaraqua". Ancora chiu assai u puvireddu si esasperava e tanti voti chiamava a dui fimmini vicini ca si curaunu di iddu pi darici aiutu -

"Lucietta, Maria Antonia, aiutatimi, nun sintiti ca i carusi mi fanu, quaquaraqua?" Eventualmente i fimmini si erunu dintra a casa vivivunu e i assicutaunu ca scupa.

Verso o cinquantasetti, cinquantotto u parrinu era gia vecchiu e menzu scimunitu. Nno paisi pero cuntaunu ca e tempi soi i muschi si sapiva cacciari; e comu! Viniva di na famigghia pursirenti immagino di na famigghia spagnola picchi u cugnomu era spagnulu e avivunu tanta proprietá'. Siccomi ne tempi antichi pi nunni spartiri a robba tuttu iva o primu genitu a st'omu a o no furzatu a farisi parrinu contra a volonta' sua. Accussi' puru a sa soru cchiu picciula; a Suor Angeliina. I due a cchiui vecchi vivivunu nna nu caseggiato enormi vicinu a ma casa. E tempi quannu era giovani u parrinu faciva trimari e parrucchiani. Ci piaciunu i sordi e tutto chiddu ca putiva ntascari co bonu o co curriu su proponiva di fare; sugnu sicuru ca sovvenzionava macari a sa famigghia che sordi c'arricughiva nna chiesa. Cuntaunu i vecchiarreddi do paisi ca iddu era parucu da chiesa di San Franciscu. Innanzituttu pritinniva ca tutti i parrucchiani fussiru a chiesa. Ci faciva paiari cinu liri pa seggia e quannu passarva co panaru pa donazioni pa Parrocchia i puvireddi ca nun avivunu sordi pi mettiri nno panaru arricivivunu corpi di canna nna ricchi comu punizioni. A darici i corpi di canna era u parrinu ca lassava l'altaru pi viriri specificamenti cu nun contibuiva. I parrucchiani dicivunu ca era cosa do nfernu e no nparrinu. Certu ca si aviano consacrato senza a sua volonta' aviva tutta a ragioni pi essiri ndiavulu. Dicivunu ca cu na fimmini ca stava a Catania aviva avutu na para e figghi e ca chisti, specialmenti u masculu, vivivunu sempri a circarici sordi. Na sira ci trasirirunu dintra i latri (si suspetta sa figghiu) e furunu tanti i corpi ca u lassanu menzu mortu. Da sa vota npoi u parrinu compava di scantu.

Siccomu u paisi era in discesa l'enormi caseggiatu versu a est aviva nu dislivellu enormi; a ssa parti da casa era cchiu di dui metri iauta. Tantu era u rialzu ca nna punta est da casa ci ho no fattu npicciulu urteddu. C'erunu na macchia di pruna, una di limoni, una d'aranci e una di nespuli. E peri di ogniarbulu c'era nu picculu recintu tunnu fattu che mattuni smerlati unni ci ho no chiantatu tanti ciuri di fresia. Certo ca quannu dda fresia ciuriva u ciauru e ra nna delizia. Certu ca i macchi di frutta nna stagiuni davunu i so frutti e i carusazzi delinquenti vidennu ca u parrinu

nu s'affacciava cchiu' nna l'urteddu ivunu a risceriri e a esplorari pi viriri chiddu ca putivunu pigghiari. Assai voti s'u parrinu i sintiva sciva u co vastuni e a cu ngagghiava ci dava di patraternu. Chissu e carusazzi mancu pi l'anticamera ci passava e l'indomani riaacuminciavunu a scalare u muretto di dui metri e a ringhiera e ferru pi putiri assaggiari macari iddi sti gustosi frutti.

Doppu tuttu stu tempu i macchi sono fattu iauti e pirmittivunu e dilinquenti di trasiri nno primmu pianu attraversu nu barcuneddu ca dava supra st'urteddu. Certu ca quannu sciva u parrinu cu scappava a destra e cui scappava a sinistra ma

pianu pianu a n'arivvatu a trasiri. I carusi cchiu' malantrini ca arrivanu a trasiri nno pianu i supira dissiru ca c'erunu tanti cofanetti di sordi farsi e cioe' di l'era fascista. Sordi do periudu fascista cu tantu di fasciu e di elmetti. C'erunu pezzi d'argentu co bustu di Mussolini ca si facivunu taliari. I carusi i ssi tempi giocattoli n'avivumu picca che sordi farsi iucavunu o sciusciuni: si mittivunu i sordi ncatastati contra nu scaluni e poi cu nu sciusciuni cu era capaci di fari girari i sordi suttasupra vinciva. Chiddu ca o no arrivato a pigghiarisi i moneti d'argentu i purtavunu nna na putia vicina unni vinnivunu i caramelli. U putiaru capennu ca i sordi avivunu valuri pi siri d'argentu ci faciva usari e carusi p'accattarisi quattru caramelli. I sordi d'argentu scumparirunu prestu da circolazioni ma cu chiddu di nichila ci iucanu pi tantu tempu.

Diciunu ca nna vita sua u parrinu ho statu na pirsona troppu trista e ca u Signuri ci mannava a carusazzi pi farici scuttari i piccati. E a iddi delinquenti cu ci fa scuttari ora i piccati soi? Di certu ca tutti sti cosi ca si facivunu erunu guidati da poverta' e dell'ignoranza.

LA SEDIA

Ti prego
Porta via quella
Sedia vuota
Dal tuo davanzale,
E' un'attesa in vano
E tormenta ancora di piu
L'attenagliato essere.
Portala nel cuore
E piazzala nel
Piu remoto angolo
In penombra,
Li dove non
Ci fa caso nessuno.
Nei tuoi momenti
Di profonda tristezza e
Di ineguagliabile sconforto
Vi troverai seduta
La mia inconsolabile anima
A braccia aperte
In attesa di quel tanto
Desiato abbraccio.

